

SERVIRE

1

PUBBLICAZIONE SCOUT PER EDUCATORI

2023

La cura del linguaggio



La cura del linguaggio

Per capire, comunicare e crescere

Editoriale - Il linguaggio dell'essere umani	Claudia Cremonesi	pag.	1
1. Parole con o senza logica	Davide Magatti	pag.	5
2. Le parole non sono noccioline	Susi Pesenti	pag.	6
3. Parole che fondano, parole che cambiano	Francesco Nespoli	pag.	12
4. Dal linguaggio alla liturgia	Gian Maria Zanoni	pag.	14
5. Sviluppo del linguaggio e comportamento	Marco Rho	pag.	17
6. Dare parola all'altro e a sé	Michela Rapomi	pag.	20
7. Il linguaggio della terapia	Roberto D'Alessio	pag.	25
8. Il linguaggio dell'avventura	Fabrizio Coccetti	pag.	28
9. Potere e linguaggio	Don Lorenzo Bacchetta	pag.	31
10. Ascoltare il silenzio	Federica Fasciolo	pag.	34
11. Raccontare non è cosa da piccoli	Cecilia Dotti e Federico Zanotti	pag.	38
12. Parole al vento?	Don Enrico Parazzoli	pag.	42
13. Quel che diciamo senza dire	Luca Salmoirago	pag.	44
14. Parole che curano, parole che fanno male	Cecilia Dotti e Luca Salmoirago	pag.	47
Parole dure	Padre Davide Brasca	pag.	48

Il linguaggio dell'essere umani

Qualcuno forse è riuscito a definire in qualche teoria o nel corso del tempo cosa sia esattamente il linguaggio, quali siano i suoi confini, quanto contribuito porti alla definizione del pensiero, alla creazione della cultura e del patrimonio immateriale umano. È un confine per me molto difficile da stabilire. Il linguaggio ci precede ma allo stesso tempo non può esistere senza di noi. È stratificato storicamente, geograficamente, culturalmente ma nello stesso tempo del tutto personale e individuale. È allo stesso tempo uno e molteplice e consente alla grande famiglia degli uomini di poter comunicare, collaborare, stabilire relazioni, imparare, ricordare... Insomma essere umani.

Noi nasciamo immersi in un linguaggio. Praticamente da sempre homo sapiens nasce immerso in un linguaggio, frutto di un complesso processo evolutivo che ha progressivamente affinato tecniche e strumenti. Poter indicare le cose, dare un nome, fornire spiegazioni, raccontare fatti ed avvenimenti, ha rappresentato una delle chiavi di successo della specie che ben presto, però, si è trovata per le mani qualcosa di molto più potente di un semplice mezzo di comunicazione. Qualcosa che nel suo stesso evolvere portava in nuce con sé possibilità di sviluppo esponenziali. La nascita del pensiero simbolico, la possibilità dell'astrazione,

la capacità di esprimere concetti universali, il discorso religioso, le grandi domande dell'umanità... L'uomo non ci impiegò molto (considerando ovviamente i tempi su scala planetaria di sviluppo della specie) a passare da un linguaggio fatto di semplici suoni al pensiero astratto con cui Aristotele costruì la sua filosofia. Vien da chiedersi se la voglia di raccontare e raccontarsi non sia proprietà peculiare della nostra specie. Ma chi fu causa di chi? È venuto prima il pensiero simbolico o il linguaggio per esprimerlo? Credo che questo interrogativo sia destinato a restare senza risposta definitiva.

Il lavoro dei linguisti nel corso del secolo scorso ha concentrato moltissimi sforzi sulla classificazione delle lingue. Oggi nel mondo si parlano circa 5.000 lingue, ma questa numerosa famiglia diventa sempre più esigua mano a mano che si risale la corrente del tempo. Gli studi di Cavalli Sforza dimostrano che l'albero evolutivo delle lingue va di pari passo con quello delle migrazioni genetiche e con le scoperte archeologiche. Insomma, nelle lingue che parliamo è scritta la storia delle grandi migrazioni umane e risalendo la linea temporale si può ritracciarne l'avvicinarsi ed arrivare alla definizione di poche famiglie (circa 17) dalle quali discendono tutte le 5000 lingue attuali. I più recenti studi stanno inoltre dimostrando che esistono famiglie più antiche di altre (quella dene-caucasica, per esempio, è vecchia di circa 40.000 anni!) e la tendenza è

verso la creazione di un albero evolutivo delle lingue il cui tronco potrebbe potenzialmente essere una lingua originaria da cui tutte quante derivano, antecedente quindi alla diaspora dell'uomo moderno che deve aver avuto inizio almeno 60.000 anni fa. Insomma il dato prezioso e stupefacente è che nelle lingue umane è scritta la storia dell'evoluzione dell'uomo.

Cavalli Sforza, a differenza di molti colleghi archeologi, riconosce un contributo fondamentale della cultura nell'evoluzione della specie. L'evoluzione, per l'autore, non è infatti solo materia di geni, anche la cultura ha infatti un'altissima incidenza, nella sua accezione più ampia, e, quindi più vera, come base per tanti mutamenti e differenze tra popoli, e, prima ancora, tra uomini. Il linguaggio, la maggiore delle invenzioni culturali umane, è quindi considerato un frammento straordinariamente importante nel mosaico dell'evoluzione. Un'invenzione, certo, preordinata geneticamente dalla nostra struttura fisica. Perno dell'evoluzione umana diventa quindi proprio la cultura, peraltro trasmissibile a un numero di soggetti potenzialmente illimitato, e certamente enormemente più ampio di quelli coinvolti in una trasmissione genetica propriamente detta. Senza contare la straordinaria rapidità potenziale del processo. Ecco così delineata una versione dell'evoluzione lontanissima da quella incentrata sul concetto di razza.

A differenza dell'evoluzione biologica della specie, spiegabile attraverso la teoria della selezione naturale e derivate (scusatemi per l'orrenda semplificazione, ma non è il tema oggetto di questo articolo), nell'evoluzione del linguaggio vi è certamente all'opera una selezione culturale che deriva dal suo uso e dalle prassi condivise dalle diverse comunità umane.

Tutte le lingue mostrano un'unità di base: il grado di complessità è molto simile. Si direbbe che le lingue parlate

dalle popolazioni che a noi sembrano più primitive siano anche più ricche e complicate della nostra. L'unità biologica di coloro che parlano queste lingue è praticamente perfetta: non vi è infatti differenza alcuna tra la capacità di imparare una lingua di cui dispone un italiano, un pigmeo o un individuo di una qualunque tribù amerindia per quanto sperduta. Ogni persona può imparare altrettanto bene qualsiasi lingua, purché l'apprenda nei primi anni di vita, giacché dopo si perde la capacità di impadronirsene in modo perfetto. Come dire selezione culturale.

A questo punto è chiaro che il linguaggio è un processo vivo, costantemente sottoposto a modifica attraverso l'uso, ma anche attraverso la cura degli uomini. Tale processo può quindi evolvere ma anche potenzialmente involvere fino a scomparire. L'ipotesi è chiaramente iperbolica, ma esprime il senso dell'importanza del fattore culturale in generale, e del ruolo dell'educazione nello specifico. Se è vero, ed è ciò che abbiamo sostenuto fino a qui, che la mente umana ha una predisposizione ad imparare il linguaggio, allora la trasmissione culturale riveste un ruolo fondamentale nell'uomo. Inoltre, lo sviluppo linguistico si intreccia strettamente con quello cognitivo e lo sviluppo di competenze linguistiche ampie e sicure è una condizione indispensabile per la crescita della persona e per la partecipazione piena e consapevole alla vita sociale, oltre che per l'accesso critico a tutti gli ambiti culturali.

Il campo semantico della parola linguaggio è ovviamente diverso da quello della parola lingua. Potremmo definire il linguaggio come il meta-livello a cui però possiamo accedere attraverso l'apprendimento di una lingua, ognuno la sua.

Nel gennaio 2017 e nei mesi successivi fece molto rumore il cosiddetto appello dei seicento, sottoscritto da un folto gruppo di intellettuali, scrittori, giornalisti, professori che

si intitolava “Saper leggere e scrivere: una proposta contro il declino dell’italiano a scuola”. Se ne parlò molto, a quel tempo, anche con pareri diversi. Condivisa fu la constatazione che il dominio dell’italiano da parte dei giovani è in netto declino.

Da una decina d’anni nelle scuole italiane si svolgono le cosiddette prove Invalsi che intendono misurare le competenze in italiano, matematica e inglese degli studenti di elementari, medie e superiori. Non sono banali, vige un sistema di controllo piuttosto rigoroso. Dai test Invalsi risulta che alle superiori uno studente su tre non è in condizione di capire un testo in italiano di media complessità, senza contenuti tecnici o astrusità particolari. Il problema di una scarsa conoscenza dell’italiano è generale, riguarda il paese intero. Alla fine del percorso scolastico troppi ragazzi scrivono male in italiano, leggono poco e faticano a esprimersi oralmente. Forse c’è anche di più: l’impoverimento linguistico non riguarda solo i giovani, è generalizzato. Errori grossolani pullulano sui media, né va meglio con professioni intellettuali che pure hanno la lingua, il nostro più importante bene culturale immateriale, al centro della propria attività. L’uso maldestro dell’italiano, anche fuori dalla scuola e dall’università, è incontestabile. L’analfabetismo di ritorno è diffuso, molti adulti ne soffrono.

E questo è un tema serio: i nostri pensieri sono fatti di parole, e senza parole non c’è pensiero articolato, complesso, evoluto. Senza parole mancano gli elementi di base per costruire un ragionamento. Mente e pensiero, cervello, linguaggio si sono evoluti insieme: in un certo senso, siamo in grado di pensare solo ciò che sappiamo anche dire, e sappiamo pensare tanto meglio quanto meglio sappiamo parlare. Don Milani lo diceva in modo più sintetico ma certamente efficace: «Ogni parola che non imparate oggi è un calcio in culo domani», o ancora «la parola è la chiave fatata che apre ogni porta».

In questo numero esploreremo molte piste di riflessione sul linguaggio, tenendo sempre un po’ la barra sul nostro compito educativo, ma cercando anche di portare la riflessione su ragionamenti più ampi che possano nutrirla. Inoltre scopriremo, per l’ennesima volta, che lo scautismo ha molto da dire su questo tema e che il suo approccio al linguaggio, la sua abilità di evocare mondi attraverso l’uso di metafore e la capacità del saper alternare in modo sapiente spazi di parola e spazi di silenzio, rappresentano dei potenti mezzi educativi a disposizione di noi capi.

Claudia Cremonesi





Parole con o senza logica

Il successo del linguaggio è esprimere un ragionamento, un logos. La verità del linguaggio: le cose non sono fino a che non le nomino. Siamo responsabili di come usiamo le parole.

Linguaggio e pensiero

Dobbiamo dirci con chiarezza che non sempre il nostro linguaggio comunica con il nostro pensiero.

Ci muoviamo in un tempo che chiede velocità, schiettezza, linguaggio diretto, flusso continuo, replica istantanea, commenti *live*. Non ci muore niente in bocca e non è semplice mantenere un profilo di ascolto, di prudenza o di silenzio.

Sarebbe meraviglioso poter mettere in correlazione questa disposizione alla verbalizzazione ad un'analoga attitudine al ragionamento. Ma non è sempre così. Nelle nostre comunicazioni quotidiane, le sequenze di parole scivolano troppo spesso senza un supporto adeguato di pensiero, di discernimento, talvolta di logica, dando fa-

cilmente spazio ad affermazioni eccessive, a commenti accidentali.

Il rischio è di perdere il controllo scivolando verso la superficialità, il qualunquismo.

Dovremmo dirci, dunque, che siamo del tutto responsabili delle nostre parole; se non assimiliamo quello che diciamo e come lo diciamo ad un pensiero, ad una logica che sia nostra, compiamo un esercizio vuoto e persino rischioso: ventiliamo il grano ad un vento qualsiasi.

Il valore e l'efficacia del nostro linguaggio stanno nella relazione con il nostro ragionamento, nella capacità di esprimere ciò che davvero pensiamo. Ma perché così sia, occorre esercizio, una forma di disciplina. Dire ciò che si pensa e pensare prima di parlare

non è per affatto scontato: è una pratica che va costantemente coltivata.

Responsabilità nell'uso di un registro adatto

La responsabilità vale per i contenuti, ma vale altrettanto per la forma, che non ne è mai disgiunta.

L'esposizione quotidiana a mezzi di comunicazione continua e di condivisione ad altissima intensità ci porta ad esercitare la battuta precisa, l'efficacia di scena. Ma, di nuovo, il valore del nostro linguaggio è nello stile e non nella sua popolarità: siamo anche lo stile che portiamo.

È essenziale scegliere il registro adatto al contesto, non può esistere un registro buono per ogni occasione: il tono e la forma della comunicazione possono trasmettere, o meno, rispetto, sensibilità ed attenzione all'altro.

Si tratta anche di abbandonare l'arte retorica di ottenere ragione o, viceversa, il bisogno di compiacere ad ogni costo gli altri o se stessi, in un continuo gioco teatrale: parlarsi, capirsi è cosa molto seria ed è per questo che le parole sono così importanti.

Davide Magatti



Le parole non sono noccioline

Curare il linguaggio, non solo verbale, è fondamentale: pensiamo che la lingua sia trasparente, ma non è così, sempre distorce. E dunque le parole corrette servono per pensare correttamente, per spiegare a se stessi il mondo.

Perché parlando trasmettiamo un messaggio e non solo suoni? Perché scrivendo trasmettiamo un messaggio e non solo un segno grafico?

Perché ogni gruppo umano, là dove vive, ha saputo organizzare suoni e segni in un sistema coerente di significati e concetti, che sono interconnessi perché la stessa parola può essere detta, letta, scritta.

Alcuni gruppi umani hanno elaborato un sistema alfabetico, cioè un segno per ogni suono. Accostando un numero finito di segni, le lettere, si creano infinite parole. Altri gruppi umani hanno concentrato un'azione, un oggetto in un segno che da solo trasmette un'idea. Il sistema ideografico

è più ricco riguardo al significato di ciascun segno, ma molto complicato da usare, perché più rigido come sistema combinatorio. Quindi si è costretti a usare sempre più ideogrammi, man mano che le condizioni di vita si complicano e l'esperienza sociale si arricchisce di varianti. Se a un gruppo di pescatori occorre per capirsi un numero x di ideogrammi, molti di più saranno necessari in una grande città con mille mestieri, esperienze, stati di vita.

In Europa i bambini se la cavano con 21/26 lettere alfabetiche che si combinano. A uno scolaro cinese è necessario raggiungere la padronanza di significato, lettura e scrittura di almeno

6000 ideogrammi per poter dire di saper leggere e scrivere.

Una nota va fatta rispetto alla scrittura a mano: il 20% degli scolari italiani non sa scrivere in corsivo e l'abitudine si perde per una buona parte degli universitari. Il corsivo, oltre che dai tasti del PC e del cellulare, è sostituito dallo stampatello. Ora, se ciò è giustificato per tutte le persone affette da disgrafia o disabilità, "perdere" il corsivo significa perdere una particolare connessione occhio-cervello-mano, un'abilità che è anche un modo di strutturare la mente. Il corsivo è stato inventato per "correre" con la penna, perché i segni sono rotondi e collegati. Lo stampatello deriva invece dai blocchi di piombo dei caratteri mobili a stampa, eredi della tradizione epigrafica latina, dove l'incisione su materiali duri come la pietra costringeva a segni aguzzi (il rapporto tra segno e supporto non è mai casuale).

Verba volant?

Se lo sforzo di imparare a leggere e scrivere è fra i nostri ricordi d'infanzia, ci sembra invece di non aver fatto alcuna fatica per parlare.

In realtà è una falsa impressione, legata al fatto che la lingua parlata è appresa fin dall'inizio della nostra esistenza, ascoltando la voce della madre (madrelingua), provando ad emettere suoni che sono uguali per tutti i lattanti

umani, ma che poi si coagulano intorno ai suoni che la comunità di appartenenza ha organizzato in sequenze che corrispondono a significati: le parole. Infatti, certi suoni particolari, come le vocali nordiche *cupe* (°o, °a,) gli schiocchi della lingua *san* in Africa australe, certe intonazioni del mandarino cinese o i dittonghi russi, o sono appresi da piccolissimi, o risultano non esattamente riproducibili da un adulto. Perché il corpo in evoluzione si modula sulla lingua che sente parlare.

Se non si parla bene, con più fatica si impara a leggere e a scrivere, cioè a vivere il nesso profondo che, attraverso le varie forme che assume la parola, ci addestra a conoscere il mondo e poi a costruire un nostro mondo interiore. Cioè a pensare. I musicisti, quando pensano la musica, vedono dentro di sé le note, i matematici “vedono” le formule. Ma tutti, quando pensiamo, in realtà parliamo a noi stessi, in alcuni casi vediamo le parole scritte da qualche parte dentro di noi.

Per parlare usiamo in automatico un sistema di mattoncini lego che costruisce frasi. Se da piccoli prima ci raccontano e poi ci leggono storie, prima ci appassioniamo a quello che il narratore ci comunica con la voce e col corpo, poi scopriamo che la stessa magia si può legare a dei “segnetti”,

infine ci vien voglia di usare da soli quei “segnetti”, dirli o farli. E a questo punto ci accorgiamo che i “segnetti” danno forma a un pensiero, a un’emozione, a un desiderio, a un’idea. Che c’era anche prima, ma confusa. La sensazione di qualcosa che non si lasciava prendere. E che la parola giusta ha chiarito a noi stessi prima ancora che agli altri.

Per questo Adamo dà il nome agli animali. Con la parola governiamo il nostro mondo. Senza parole siamo trascinati dal mondo. Mescolati al mondo, come il personaggio di Gurdulù ne “Il Cavaliere inesistente” di Italo Calvino. Esisti, ma non lo sai davvero.

Fermare il tempo

Tanti mondi restano preclusi a chi non ne impara l’alfabeto: la musica, la matematica, la chimica hanno linguaggi propri, che descrivono e permettono di riprodurre la realtà in quella specifica forma.

Per quanto una voce o una melodia siano affascinanti e colmi di senso quando ne veniamo in contatto, esse si srotolano nel tempo e finiamo per perderle, perché dimentichiamo. Biologicamente dobbiamo “dimenticare” una parte di quello che ci accade, altrimenti non potremmo andare avanti, visto che per vivere dobbiamo

a ogni attimo imparare cose nuove e processare dati.

Prima delle tecnologie di riproduzione di suoni e immagini, solo la scrittura era in grado di sconfinare il tempo, fissando una cosa o un pensiero.

Alcune persone hanno coscienza di vivere pienamente la loro vita solo se tengono un diario, perché possono ritornare a quello che hanno attraversato e, rileggendolo capirlo meglio, vederlo in modo più completo.

Il linguaggio è uno dei molti miracoli dei quali siamo composti. Ci serve a sopravvivere, comunicando l’un l’altro cose utili: anche a distanza di luogo e tempo, anche senza la nostra presenza fisica.

Probabilmente come specie abbiamo cominciato con la traccia, che condensava un’informazione naturale. Poi abbiamo cominciato a lasciare tracce deliberate, magari per segnare un percorso. Ma perché la traccia fosse comprensibile, occorreva che “prima” ci si fosse messi d’accordo su che cosa significava e su come doveva essere composta. Cioè siamo passati dalla traccia al codice.

Non c’è linguaggio senza simbolo e senza struttura.

Si capisce la vertigine? Il cervello elabora dati per capire il mondo, ma anche ne organizza la descrizione in sistemi

simbolici strutturati, i linguaggi, che permettono di “guardare da fuori”, cioè di pensare, di esprimere una coscienza.

Il linguaggio è una sorta di “codice sorgente” per l’evoluzione umana. Non si esce dal linguaggio, siamo fatti di linguaggi.

Il salto successivo, consapevole, è la riflessione sul linguaggio, su come una data lingua funziona, su quali sono le parti smontabili, per capire come e in quale misura le frasi che compongono un discorso possano rispondere a quello che sentiamo, a quello che vogliamo esprimere.

Se capiamo come funziona qualcosa, possiamo usarla nel modo migliore per essere al mondo con più agio e sicurezza.

Ferrari e patente B

Spesso una lingua è una Ferrari guidata da uno con la patente B.

Nella fabbrica di Maranello le auto vengono dotate di meccanismi che limitano la velocità e lo scatto, lasciando solo il fragore, per il cliente che non sa pilotare, ma vuole ugualmente l’ebbrezza della “rossa”.

Lo stesso è con il linguaggio: la scarsità di vocabolario, l’inconsapevolezza della sintassi, cioè di come le parti di un discorso stanno insieme, l’ottusità alle dimensioni spazio-temporali, la sordità

al ritmo, segnalato dalla punteggiatura, limitano la ricchezza espressiva ed evocativa di una lingua, riducendola a scambio di informazioni piatte. Può avvenire anche con la nostra madrelingua, esattamente come ci capita quando parliamo male una lingua straniera.

Chi lavora nel mondo globalizzato, per comodità ha fatto nascere una lingua d’uso semplificata che si chiama “*broken english*”: inglese rotto, sbocconcellato. Se due tecnici di paesi diversi devono comunicare e intendersi in fretta per risolvere un problema, si parlano in *broken english*: frasi semplici e brevi, pronunciate lentamente; pochi termini che tutti conoscono, pronuncia che smorza le caratteristiche fonetiche (aspirazioni, contrazioni) che possono rendere ostica la comprensione del messaggio a un orecchio non allenato. Millenni fa, quando la lingua internazionale era il greco, in giro per il Mediterraneo si parlava non certo l’attico ateniese, ma la *koinè*, un greco dalla struttura semplificata e dal lessico essenziale.

Questo tipo di linguaggio povero è utile per comunicare correttamente informazioni, ma è limitato e per completare il pensiero ricorre spesso a termini presi in prestito da altre lingue che contengono l’esatta sfumatura di significato necessaria al contesto.

Moralità

Del resto, se il meticcio è il motore evolutivo delle lingue, venire a contatto precocemente con un linguaggio ricco aiuta a rendere ricco il pensiero, perché mette a disposizione tante parole simili, delle quali però si impara a discernere la diversa sfumatura di significato, così che il “dare il nome alle cose” (alle sensazioni, ai sentimenti, ai fenomeni) diventa un esercizio di precisione e aderenza fra la cosa e la sua descrizione. L’effetto è di una grande chiarezza, rivolta sia agli altri, sia a se stessi. La chiarezza porta vicino alla verità, che confina con la libertà. Nello sforzo di far aderire la parola alla cosa da descrivere, diceva lo scrittore Heinrich Boll, sta tutta la moralità del linguaggio.

Se ci si pensa, è l’esatto contrario della propaganda, che stacca cosa e parola, strumentalizza il linguaggio, pervertendo gli animi. Un uso bugiardo della parola che fa ancora più danno di un insulto: violento, ma diretto e chiaro.

Per questo, don Milani faceva impazzire i suoi ragazzi con l’italiano e le lingue. Chi non conosce il significato delle parole, sarà sempre in balia di chi lo conosce. Meno cittadino libero e più suddito, influenzabile e governabile dal potere di chi sa. Un parco buoi, come dice il non eufemistico linguaggio finanziario. Dittatura e cultura per tutti non vanno mai d’accordo.

Costruire e decostruire

In principio era il verbo. Cioè l'azione, che i verbi esprimono. Un verbo da solo è la frase minima. Tutti gli altri mattoncini (sostantivi, aggettivi, congiunzioni, preposizioni) da soli non bastano.

Il verbo è l'unico ad avere "modi" e "tempi". Cioè è capace di indicare come si svolge un'azione, quale possibilità di successo ha, se è autodiretta o eterodiretta. E di definire quando l'azione ha luogo, in assoluto e in rapporto ad altre azioni. Il verbo è già una struttura che il pensiero costruisce per orientarsi nella realtà. Se perdiamo la capacità di usare i verbi, il nostro pensiero perde di profondità, ci ritroviamo a vivere piatti, a due dimensioni come le figure geometriche di Fladland, che non possono concepirsi tridimensionali. Appiccicati al foglio dell'oggi eterno, limitati a un'azione che proviene da noi ma non comprendiamo fino in fondo e non sappiamo modulare nel suo svolgersi, dall'inizio alle conseguenze. Perdiamo la storia.

La grammatica e la sintassi ci aiutano a distinguere i diversi piani e gradi della realtà. È la realtà che genera in noi il bisogno di strumenti per comprenderla, cioè afferrarla mentre passa e renderla stabile. C'è differenza tra una certezza e una possibilità, ci sono

diversi gradi di possibilità che una cosa si avveri, ci sono condizioni che permettono o impediscono il compiersi di qualcosa.

Sapere quale sia la posizione di qualcosa in una rete di rapporti aiuta noi a situarci correttamente rispetto a quanto sta accadendo. La grammatica e la sintassi, concentrando più livelli di significato, ci abbreviano la strada verso la comprensione del messaggio, ma anche del contesto in cui questo si pone e ci aiutano a decidere.

Lingue e linguaggi

Una volta capito come "funziona" la macchina di una lingua qualsiasi, diventa più facile apprendere altre lingue, perché si è interiorizzata la consapevolezza che esiste una struttura di sostegno, uno *scaffold*, e il nostro cervello sa che deve trovarla e lì organizzare le parole che apprende.

La tendenza a organizzare le parole appare così innata che alcuni linguisti, come Chomsky, parlano di grammatica generativa, cioè di una serie di regole che, considerato come biologicamente funziona l'essere umano, sarebbero sottostanti a tutte le lingue che poi si sono sviluppate, anche le più diverse fra loro.

Se consideriamo il linguaggio scritto, il singolo segno, lettera alfabetica, numero, nota musicale si assomigliano,

perché tutti simbolizzano una cosa e solo quella: quel suono, quella quantità. Il mescolarsi organizzato dei simboli dà luogo alla varietà dei "discorsi", ciascuno entro il suo codice, i suoi "mattoncini": le note che diventano rigo e fermano la musica; le formule che fissano un pensiero matematico, fisico, chimico.

Tuttavia, gli altri linguaggi sembrano essere in qualche modo più ritagliati a misura degli universi che descrivono. Dispositivi di precisione, con minori margini di ambiguità semantica.

Invece, le parole aprono abissi di significati, la loro storia è la storia dei cambiamenti umani. Per restare vicini: donna in latino è *mulier*, che poi diventa moglie. Donna invece è una parola-conquista, perché è la contrazione di domina, signora. Per i latini l'essere di sesso femminile poteva essere definito degnamente solo in funzione dell'essere di sesso maschile, il solo che aveva un ruolo pubblico nella tribù. Da una sola parola scaturisce un mondo.

Le parole e noi

Sono le parole che più di tutto formano l'intelaiatura della nostra vita e della nostra storia. Sono il nostro principale linguaggio di comunicazione e dovremmo averne cura. Noi reagiamo alle parole, sia che siamo i

“trasmittenti” o i “riceventi”. Vengono dal profondo del nostro essere e colpiscono nel profondo. Gli individui, come ciascuno di noi ha sperimentato nel bene e nel male, ma anche le società.

L'importanza di una lingua dipende da quanti la usano, per fare cosa. Di solito è legata alla potenza di un popolo in un dato periodo storico e nell'area geografica dove la potenza economica, politica, militare, culturale si esprime. Il greco del Mediterraneo antico, il latino della Chiesa, il francese della diplomazia sette-ottocentesca, il tedesco della tecnica. Nell'inglese siamo immersi dalla fine della seconda guerra mondiale.

Ogni lingua arricchisce il mondo, perché vi sono parole che definiscono sfumature di sensazioni e concetti, forme di cose materiali e immateriali che derivano dall'esperienza di culture specifiche e restano in traducibili. Come la *pizza* italiana, l'*ambiance* francese, l'*entanglement* inglese, la *geisha* giapponese, il *guanxi* cinese, il *weltschmerz* tedesco, lo *shalom* ebraico...

Ma proprio perché portatrice di un insieme di idee e valori, una lingua può prevaricare, soffocare, colonizzare

un'altra comunità umana. È questa la dolorosa esperienza di chi appartiene a una minoranza etnica o culturale, è l'esperienza dei popoli colonizzati che devono imparare la lingua del dominatore e con quella introiettano codici e convinzioni che svalutano la loro umanità a favore del sistema di valori dell'altro. Per questo lo psichiatra della Martinica francese, Franz Fanon, parlò di “decolonizzare la mente” e per questo è cominciata in Italia la revisione grammaticale di ambiti dove non esiste il femminile di una parola. “Esserci” nella lingua certifica la normalità di presenza anche nella realtà, significa esistenza sociale, significa rispetto. Per questo i francesi non accettano traduzioni e lottano fino al ridicolo per continuare a dire *ordinateur* al posto di computer. Perché non intendono cedere terreno a nessuno.

Mettiamo un punto

Conclusioni: il linguaggio delle parole è il nostro dono di umani e la nostra grande responsabilità. Le parole creano mondi e possono sollevare o distruggere persone e paesi.

Il loro potere deriva dal fatto che il linguaggio non è qualcosa ‘fuori di noi’ che si impara come uno sport o un mestiere. Il linguaggio è dentro di

noi fin dall'inizio della nostra vita, cresce con noi, ci struttura. L'essere umano ne è sempre stato consapevole, legando la parola alla creazione, alla magia, alla padronanza del mondo.

Il rispetto per la parola sta perdendo terreno, sostituito da modalità di percezione che appaiono più complete e immediate, legate all'immagine, al vedere più che ascoltare. Tutto subito, invece che passo passo. Di qui, nel leggere e scrivere, il rifiuto della fatica di attenzione prolungata, di un percorso per arrivare a una meta; la distanza da coprire per capire, vissuta come limitazione. Ogni linguaggio ha specificità e funzioni, ambiti appropriati. Usarne tanti dà ricchezza e equilibrio a una società. Lasciare che uno prevalga, significa sempre perdere qualcosa.

In questa era sociale, l'immagine è pervasiva: è un linguaggio veloce, di pancia, non filtrato, internazionale, confortevole. Le parole invece sono lente, chiedono tempo e concentrazione. Ma questa maggior lentezza dà tempo al cervello di pensare e di capire prima di agire, senza consumare emozioni fino a saturarsi e diventare indifferenti a tutto. Pronti ad essere portati dappertutto.

Susanna Pesenti





Parole che fondano, parole che cambiano

Le parole ci servono per descrivere e raccontare il cambiamento, le novità, l'innovazione. Ma avere delle parole che non cambiano, che fondano i nostri principi è importante e necessario. Anche lo scoutismo deve sapersi muovere con consapevolezza tra queste due sponde.

La potenza delle parole

Tutte le comunità linguistiche nel tempo cercano delle parole per delimitare e rendere riconoscibili delle porzioni di realtà che hanno dei tratti sufficientemente importanti per la loro vita. Ricorre spesso l'esempio secondo cui gli eschimesi avrebbero 4, 7 o chissà quante parole per riferirsi alla neve a seconda delle sue qualità. Benché si tratti di un'esagerazione, l'esempio è utile a rendere l'idea anche di questo aspetto: la lingua può

educare lo sguardo a concentrarsi su aspetti della realtà prima trascurati.

Il valore inestimabile delle parole risulta ancora più grande attraverso un apparente paradosso, alcune parole sono importanti proprio perché complessivamente le parole sono impotenti. Con le parole costruiamo *solo* una descrizione della realtà. Perché le parole NON sono e non saranno mai le cose che nominano. Per quanto vicine possano andare alle cose, per quanto possano aderire alla

realtà, esiste un abisso sottile ed incolmabile tra le due.

Lo scetticismo (“ma allora la realtà non è detto che esista!”) o il relativismo puro (“tutto dipende, non esiste alcuna verità oggettiva!”) non sono l'unica conseguenza di questa consapevolezza, che d'altronde non ha fatto tramontare la scienza e la filosofia. C'è anche la via del relativismo critico: la realtà esiste, si può toccare e si manifesta in alcune linee di resistenza tangibili (anche lo scettico urla quando sbatte il mignolo del piede contro lo spigolo). Solo che non possiamo descriverla e spiegarla completamente.

Il linguaggio metaforico

Una lunga tradizione filosofica ha concluso che tutto il linguaggio è in fondo metaforico. È il paradigma della rappresentazione per analogia.

Il potere della metafora lo capisce meglio di molti lo scout, immerso in un lessico analogico per dare un nome proprio alle cose: la partenza, la missione, la specialità, i brevetti, il capitolo, la pattuglia ecc...

Finché si tratta di provare a dire le cose per questioni quotidiane, il tentativo può risultare ben riuscito. Quando però il problema del significato e delle parole viene applicato alla sfera intangibile, alla sfera morale, alla sfera dei valori, il problema si ripresenta in

tutta la sua prepotenza. Libertà, dignità, umanità, giustizia... tutti d'accordo che siano valori, ma se proviamo a definirli... apriti cielo.

Non è semplice comunque nemmeno il tentativo di descrivere il rapporto col metafisico. Nemmeno i fenomeni sociali (le guerre, l'economia, la politica), le incomprensioni relazionali, la propria situazione psichica. Io e Dio, io e il mondo, io e me stesso: come nei discorsi sulla "progressione personale" (dando per esclusa a priori, attraverso la metafora, l'ipotesi della regressione).

Parole immutabili, fondative

Si capisce bene allora perché sia di grande importanza e di grande valore possedere delle parole stabili, che nel tempo non cambiano, non passano di moda, e che costituiscono la nostra architettura valoriale fondamentale, ci

orientano nell'agire, soprattutto quando di fronte a scelte di tipo etico. Le costituzioni, le formule, i riti, la Parola con la P maiuscola, servono a questo, a patto che li si sappia riscoprire e se ne conosca il significato. Perché anche queste parole rischiano di diventare "normali", inflazionate, invisibili o trascurate nel loro importante significato. Non a caso si tratta di parole impegnative, di fronte alle quali torniamo per valutare il nostro operato (la parola maestra, la legge, il motto, i comandamenti...). E non a caso i momenti in cui quelle parole sono state scelte e convalidate diventano momenti quasi mitici o sacri: i discorsi fondativi, le stagioni costituenti, l'istituzione dei sacramenti.

Anche lo scoutismo vive tra questi due fuochi: cerca continuamente la

verità con il linguaggio. Cerca le parole e le frasi per definire ciò che vede e che cambia attorno a sé, per descrivere ciò che vive (il capitolo, l'inchiesta, la progressione personale) ma sempre con uno sguardo alle sue parole fondative (la Legge, la Promessa, il Patto associativo ecc...). Quello della carta di clan o della scrittura di un progetto educativo, sono esempi di esercizi intermedi: di rinnovamento di tanto in tanto nel solco dei riferimenti valoriali inalterati che ci guidano.

Sappiamo godere, ed educare a godere delle parole che abbiamo e che non ci abbandonano, soprattutto quando sono in grado di riempire di senso la nostra visione delle cose?

Francesco Nespoli



Dal linguaggio alla liturgia

*Dalla riflessione sui limiti e le potenzialità del linguaggio
alla riflessione sulla forza e sui rischi della liturgia.*

Una porta

Senza bisogno di scomodare Harry Potter e *le passaporte o il binario 9 e ¾*, appare chiaro a tutti che una porta permette un passaggio (o lo impedisce, quando è chiusa). Ma, anche quando è chiusa e blindata, sta pur sempre a indicare che lì c'è un passaggio, che a determinate condizioni sarebbe varcabile e che tra un muro e una porta, anche chiusa, c'è una bella differenza. Il linguaggio è una porta, che può essere chiusa o aperta, disagevole o sorprendente, ma pur sempre una porta.

Si parte da un'"esperienza", la si elabora in parole, suoni, immagini e la si mette a disposizione di altri, di noi stessi, del futuro.

L'elaborazione è la porta, è il linguaggio. La porta chiusa è l'**incomprensione**, è il lato oscuro e debole del linguaggio. L'incomprensione ha un'infinità di forme, di cause, di effetti e purtroppo (o per fortuna?), come tutte le cose umane, non è mai completamente emendabile. Ma se la comunicazione perfetta non è data all'uomo, ciò non significa che la cura del linguaggio (di qualsiasi linguaggio), e quindi la cura della comunicazione, non sia un imprescindibile impegno, un dovere, un obbligo.

Il perché è chiaro.

Se curare il linguaggio significa curare la comunicazione, e se l'uomo è per necessità, prima ancora che per scelta, un organismo socievole, la comunica-

zione gli è indispensabile come l'aria che respira. Anche perché la cura della comunicazione non è tanto, o non è solo, l'impegno a farsi intendere, ma è soprattutto il cammino indispensabile per cercare di **capire**.

Infatti, i linguaggi, le narrazioni creano mondi nei quali noi, a nostra volta, facciamo delle "esperienze" (pensiamo alla chiacchierata al fuoco di bivacco, al cinema, al teatro, alla lettura di un romanzo, all'incontro con una teoria o con una ideologia). Per mezzo di queste "esperienze" cerchiamo di entrare in "esperienze altre", vissute ed elaborate da coloro che le propongono. È un cammino a ritroso, ma assolutamente simile a quello della narrazione.

Come tutte le porte il linguaggio può essere "a scatto". Si entra, si vede che è una prigionia, che è un posto diverso da quello che si credeva, si prova a uscirne, ma non si riesce: o perché la porta non dà strumenti per l'apertura, o perché (molto più frequentemente) non ci si rende conto che l'esperienza che si sta vivendo è frutto di una narrazione, di un'elaborazione "linguistica", è frutto di un linguaggio e, quindi, è opera culturale, opera di uomini per gli uomini.

Ci si trova così di fronte a un fatto dettato e provvidenzialmente imposto da un'esigenza *naturale*, ma gestito e prodotto dall'uomo nella sua storia.

La porta liturgica

Dio ha sempre parlato all'uomo, fin dalla sua creazione, e continua a farlo, anche oggi. Ma ciò che deve essere riconosciuto al manifestarsi di Dio, ciò che costituisce la premessa indispensabile per ogni tentativo di ascolto e di avvicinamento a questo Suo manifestarsi, è l'**amorevole rispetto** che in Lui sempre troviamo per la **storicità**, la **libertà**, la capacità di **comprensione** e di **collaborazione** dell'uomo.

Questo stile comunicativo non può essere tradito o abbandonato da quanti vogliono continuare a testimoniare il messaggio ricevuto, da quanti vogliono incontrare Dio.

La liturgia è necessariamente la forma concreta di questo incontro.

La collaborazione/servizio

Dio non ha bisogno degli uomini, Dio *vuole* la collaborazione degli uomini, perché il suo manifestarsi avvenga.

Questo ci è stato insegnato, questo è accaduto, questo continua ad accadere nella comunità dei credenti.

La liturgia, il popolo di Dio, la Chiesa non possono sorvolare, dare per scontato, con esteriori meccanismi organizzativi, questo impegno di collaborazione, questo servizio reciproco, questa ricerca di comunità, questo manifestarsi del corpo mistico. L'autentico spirito del messaggio liturgico deve

trovare nelle gerarchie, nei ruoli, nelle formule la concretizzazione di tutto ciò. Deve trovare il comune impegno per questo ascolto e questa testimonianza e non la frettolosa gratificazione di una coscienza distratta.

Per uscire da questo rischio il cammino forse lungo, forse faticoso, ma certo coinvolgente è quello della comprensione.

La comprensione

Dio è un mistero, per definizione. Essendo il "totalmente altro" non può essere compreso dall'uomo, non può essere spiegato.

Ma la vita e la predicazione di Cristo, l'intero Vecchio Testamento non fanno altro che parlarci di Dio. Dio stesso quindi vuole manifestarsi agli uomini, Dio stesso vuole questo sforzo di comprensione, questa spiegazione reciproca tra coloro che cercano la luce.

La liturgia ci accompagna in tutto ciò, ma, di nuovo, la liturgia non può tradire la sua missione, permettendo che il "totalmente altro" venga rinchiuso in meccanismi troppo spesso banalizzanti, troppo spesso incomprensibili. La narrazione, il chiarimento possono e devono preparare e accompagnare l'incontro con Dio. I gesti, gli oggetti, la comunità ne sorreggono la dinamica, ma questo accade solo finché l'intenzionalità di ogni cosa, il suo riferimento a *spirito e verità* rimane ben presente, è

ricercato e, pur nei limiti delle nostre capacità, gioiosamente colto.

Libertà e storicità

La liturgia è sempre anche *memoria*. Una memoria che guida e alimenta la percezione della *presenza* di un Dio che si è *rivelato* e continuamente si *rivela*. Quando Gesù Cristo concluse dicendo "fate questo in memoria di me" consegnò ai discepoli, nel mistero, una prassi e una gestualità determinate. Ai discepoli affidò il compito, nei secoli, di "fare" quanto avevano appreso e vissuto. Ma le *modalità* di quel "fare" vennero affidate, attraverso i discepoli, alla libertà dell'uomo. E questo sia perché per loro, come per ogni uomo, fu sempre possibile abbandonare la missione, la sequela, sia perché anche le concrete modalità di attuazione di quel compito furono affidate all'umana "libertà liturgica". Libertà, non sfermatezza, superficialità, sciattezza, confusione. Anche in questo caso, forse soprattutto in questo caso, la libertà è una manifestazione importante e impegnativa. Chi, travolto e soggiogato dalla frenesia del momento, si agita disordinatamente in nome della libertà dimostra la propria dipendenza da pulsioni incontrollate e la possibilità di equivoco e di stravolgimento insite in ogni linguaggio.

Nella liturgia, la distinzione tra ciò che è essenziale, ciò che è utile e ciò

che è superfluo, tra ciò che favorisce e ciò che ostacola, tra ciò che indirizza e ciò che svia è un compito legato alla libertà e quindi alla fedeltà all'annuncio, alla spiritualità, alla responsabilità e all'impegno interpretativo di chiunque comprenda la centralità della prassi liturgica, per incontrare Dio in *spirito e verità*.

L'esperienza e il messaggio offerti dalla liturgia non devono tradire il riferi-

mento alla loro ragion d'essere per inseguire altre finalità, perché la libertà, anche se esercitata con serietà e impegno, non impedisce l'errore, non impedisce la ricerca del proselitismo, del potere, della conservazione fine a se stessa. Dio si è rivelato nella storia, utilizzando specifiche culture e, quindi, determinati linguaggi.

Oggi la comprensione di quel manifestarsi non può prescindere dalle tra-

sformazioni linguistico-culturali che hanno accompagnato la storia umana. L'impegno a cogliere nell'oggi, nella vita della comunità credente, il dono di Salvezza che Dio ha offerto e continua a offrire non può prescindere dal dovere della **comprensione** e della "**traduzione**", perché nulla di quanto rivelato vada perso.

Gian Maria Zanoni



Sviluppo del linguaggio e comportamento

*Marco ci aiuta a comprendere con competenza la formazione
delle strutture del linguaggio evolutivamente.*

*Da cui ne derivano le difficoltà crescenti di comprensione
del testo, di ascolto, etc. Con conseguenze anche
sulla comunicazione di tipo educativo.*

Parole e significati

La lingua parlata e scritta sta alla base delle comunicazioni sociali esistenti, anche se si sta molto sviluppando l'uso delle immagini nella comunicazione. Tuttavia, le immagini possono solo in parte sostituire il linguaggio, soprattutto in una interazione passiva. Le teorie della comunicazione dividono la comunicazione in "analogica" (quella che deriva dalla postura, dalla prosodia, dalla mimica), che può modificare il contenuto del messaggio attraverso una rappresentazione che in

qualche modo deriva da quanto vuole rappresentare, e "digitale", cioè attraverso una rappresentazione fatta di segni e suoni arbitrari, ma portatori di un significato esatto: la parola. Questa suddivisione, che è stata data per acquisita fino a poco tempo fa, di fatto non regge nella clinica e nella pratica. Infatti, nei soggetti con Sindrome di Asperger, dove la comunicazione è strettamente letterale (1 parola = 1 unico significato), il livello di fraintendimento è alto e ci aiuta a capire come il significato di una singola

parola possa cambiare nel contesto della frase e dell'argomento in cui è inserita, perdendo così la possibilità di un significato unico sottinteso al concetto di "digitale". Del resto, basta aprire un vocabolario della lingua Italiana per rendersene conto. Ma la comprensione letterale è solo dei soggetti Asperger?

Linguaggio e crescita

Come e quando si sviluppa il linguaggio durante la crescita?

Subito va detto che il linguaggio si sviluppa per coprire una distanza e per esprimere uno o più desideri.

Il bambino scopre che la semplice lallazione "mama" ha il magico effetto di far arrivare una mamma più felice e con meno fatica del pianto. E che, se usa la parola al posto del pianto, ottiene una mamma più disposta ad ascoltare i suoi desideri e in grado di soddisfare i suoi bisogni in modo corretto.

Per questo, se io genitore anticipo il desiderio invece di attenderne la manifestazione, e se il rapporto della mamma con il bambino è simbiotico, viene meno lo stimolo a sviluppare il linguaggio.

Contemporaneamente al linguaggio, si sviluppa anche il movimento per cui, nei primi mesi di vita, il bambino può sopperire una funzione con l'altra.

Accade spesso che i bambini che si muovono prima sviluppino il linguaggio più tardi e viceversa.

Il linguaggio si apprende meglio in un contesto di vita preferibilmente di coetanei, attraverso giochi simbolici creati dal “nulla”, che riproducono il mondo degli adulti in modi alternativi e spontanei. Questi giochi, oltre a sviluppare il linguaggio, permettono di apprendere le leggi sociali e di sperimentare le prime frustrazioni. Ma anche aiutano a trovare soluzioni che aiuteranno poi a risolvere i problemi che toccherà affrontare nella vita reale.

Per coetanei non si intendono solamente i pari età, ma il gruppo di età vicine, entro la propria generazione, ma questo nella metodologia scout dovrebbe essere sottinteso.

Già da queste premesse, ci rendiamo conto di come l’evoluzione dei contesti di vita possa influenzare lo sviluppo anche del linguaggio. In Italia, almeno da vent’anni, i bambini sono figli spesso unici, con genitori “vecchi” e stanchi o con già alle spalle esistenze complesse; bambini che crescono in contesti privi di interazioni libere con i coetanei.

L’utilizzo estensivo di giochi prefabbricati e informatici in età precoce è in grado di sviluppare altre competenze ed altri linguaggi, ma fa perdere la comunicazione verbale in un contesto relazionale. Tutto questo rende difficile il fisiologico sviluppo del linguaggio e della personalità del bambino.

Quali sono le tappe a cui dobbiamo porre attenzione?

Le prime parole devono essere dette tassativamente entro i due anni, prima frase tassativamente entro i tre anni. Non importa la qualità del linguaggio (errori di pronuncia), importa la valenza comunicativa del linguaggio usato e il desiderio di comunicare attraverso il linguaggio. Ad esempio: “mamma vojo atte fame” può essere accettata, “mamma latte” no. Il verbo e la motivazione sono basilari, non la pronuncia.

Dai tre ai cinque anni il bambino gioca con il linguaggio esattamente come gioca con gli oggetti, per scoprirne fino in fondo l’utilizzo. Inversione pronominale, ipercorrettismo verbali, parole onomatopoee inventate sono la sua palestra verbale.

Esempi di ipercorrettismo si evidenziano specialmente nella coniugazione dei verbi, in quanto i bambini imparano la regola prima di imparare le sue eccezioni. Ad esempio, i bambini coniugano regolarmente in “-ito” o “-ato” i participi passati irregolari, per cui usano “aprito” al posto di “aperto”, “scoprito” in luogo di “scoperto”, o “leggato” al posto di “letto”. Lo studio degli ipercorrettismi nei bambini fornisce inoltre prova del fatto che l’apprendimento del linguaggio non avvenga solo per imitazione dell’adulto, ma anche attraverso l’applicazione di specifici principi logici, che il bambino cerca di applicare nella scoperta del mondo che lo circonda.

Il linguaggio, se stimolato adeguata-

mente, diventa così un parco giochi affascinante per i bambini e per gli adulti che seguono il loro sviluppo. In questo periodo, il bambino apprende la struttura grammaticale, la sintassi e inizia ad appropriarsi della semantica. I vocaboli, da poche decine, aumentano di numero e si arricchiscono in varietà.

A cinque/sei anni, i bambini cristallizzano le loro conoscenze grammaticali e sintattiche: quello che è acquisito a questa età difficilmente si incrementa negli anni successivi.

Continuerà a incrementarsi invece il vocabolario, che ha la possibilità di essere aggiornato, fino a quando non sopraggiunga l’Alzheimer!

Così, spesso negli adulti il numero di vocaboli è elevato e maschera, persino nelle prove verbali dei test cognitivi, le reali carenze delle competenze linguistiche.

Linguaggio e apprendimento

Ma la conoscenza delle parole senza la conoscenza di come si “connettano” non permette una comprensione adeguata dei messaggi ed una espressione verbale accurata.

Poiché l’apprendimento è mediato principalmente dal linguaggio, ciò porta a difficoltà di apprendimento. Infatti, i disturbi di apprendimento si sono moltiplicati in questi anni. Ma, cosa più grave, è aumentata la difficoltà ad esprimere a parole i propri vissuti ed emo-

zioni. La conseguenza di questa difficoltà si evidenzia soprattutto quando i conflitti, le frustrazioni, le mutazioni corporee ed ormonali mettono la ragazza o il ragazzo di fronte a complicazioni mai affrontate in precedenza.

Queste situazioni conflittuali sono frequenti in adolescenza, e la loro gravità è aumentata sia dalla mancanza delle possibilità di esprimerle e spiegarle con il linguaggio, sia dalla difficoltà del mondo adulto di poterle comprendere in modo adeguato, perché le difficoltà di linguaggio non riguardano solo i figli, ma purtroppo anche gli adulti/genitori: basti pensare all'analfabetismo di ritorno, in crescita in Italia.

Il blocco del canale di sfogo del linguaggio porta ad agire i propri vissuti/sentimenti o contro gli altri (disturbi della condotta/aggressività), oppure contro se stessi (autolesionismo, tentati suicidi o suicidi veri e propri, anoressia).

Cosa possiamo fare? Come genitori ed educatori dobbiamo favorire l'incontro fra coetanei, dove il grande insegna al più piccolo. Questo tassello della metodologia scout è fondamentale a tutte le età e in tutti gli ambiti, ma oggi particolarmente urgente da sviluppare.

Dobbiamo, noi adulti, imparare ad ascoltare il linguaggio, leggere le emozioni, entrare nel mondo dei ragazzi. L'ascolto ci permette di capire la minore o maggiore complessità del linguaggio che le ragazze e i ragazzi utilizzano. La comprensione ci permette di scegliere gli strumenti adeguati per dar voce ai problemi presenti.

Linguaggio ed emozioni

Dovremmo saper leggere le emozioni dei ragazzi e delle ragazze che seguiamo, capire se sono in grado di esprimerle.

A volte è importante dare un nome alle emozioni e non chiedere ad esempio: «Perché sei triste?», «Perché sei arrabbiato?» e, se ridono in modo incomprensibile, «Perché ridi?». Diventa difficile esprimere un sentimento e le sue sfumature se non ho le parole e non riesco a “connetterle” in modo corretto.

Allora, diventa importante che noi li avviciniamo in modo diverso: «Ti vedo triste, vediamo cosa è successo». Dare voce a quello che sentono, dare parole e modo di esprimerlo: giochi di ruolo, scenette, esprimere quello che sentono leggendo le emozioni ad alta voce in un racconto, variando i modi di esprimerlo, di rappresentarlo.

Sulle emozioni forti tipo “la rabbia”, occorre riuscire a costruire insieme delle modalità di misurazione (tipo termometro) che aiutino il ragazzo o la ragazza a gestirle sin dall'inizio, senza arrivare all'esplosione. Dare parole e modalità adeguate di espressione (costruire un discorso), magari accompagnando tutto con immagini, per superare la difficoltà di capire le connessioni.

La mancanza delle esperienze iniziali di linguaggio potrebbe essere mitigata verbalizzando i vissuti nelle esperienze concrete. Accompagnare le parole con il fare e viceversa.

La vita ci pone giornalmente di fronte a problemi e rifiuti. L'importante è che noi siamo allenati ad affrontarli, a parlarne e a superare le frustrazioni dando parole a questi vissuti. Le bambini e le bambine, i ragazzi e le ragazze devono sapere come affrontare questi momenti e con chi poter condividere queste difficoltà. La solitudine porta ad agiti impulsivi, la condivisione porta alla comprensione e alla possibilità di superamento.

*Marco Rho
(Neuropsichiatra dell'infanzia
e dell'adolescenza)*



Dare parola all'altro e a sé

Lo scoutismo offre preziose possibilità ai ragazzi di esprimersi, imparare ad utilizzare parole per raccontarsi e metafore per conoscersi. Vanno aiutati a costruire un linguaggio capace di dare voce al proprio mondo interno, nell'oggi, in cui il linguaggio delle emozioni non viene insegnato.

Suggerzioni

Parto col proporvi alcune suggestioni raccolte in questi ultimi mesi tra lavoro, famiglia e ricordi di campi scout, in cui la parola è stata messa al centro.

Ero con il clan in route di Pasqua, nei colli toscani, a respirare "francescanesimo". Non so le vostre come siano andate, ma le mie route del triduo sono sempre state molto "umide" e dense di spiritualità, riflessioni, preghiere. Il Punto della strada condiviso durante quella route mi è rimasto

dentro, come un seme di "passione". Complice la mia capo fuoco, che ci disse che si sarebbe sposata quell'anno, complice il sole che quel giorno ci lasciò in camicia fino al tramonto, complice l'affetto che avevo maturato per i miei compagni di strada. Ciascuno portò sé stesso con un'intimità di cui non sapevamo di essere capaci. Portammo i nostri desideri, i nostri bisogni, le nostre paure riguardo al diventare adulti, parlammo, ascoltammo e ci scoprimmo simili e vicini, ma anche diversi e curiosi delle storie degli altri.



«Mamma, stasera voglio leggere questo!», così mio figlio di 5 anni mi porge *“La storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare”*. È da grandi, penso subito io, ma lo apro e comincio a leggere.

«Banco di aringhe a sinistra!», annunciò il gabbiano di vedetta, e lo stormo del Faro della Sabbia Rossa accolse la notizia con strida di sollievo. Da sei ore volavano senza interruzione, e anche se i gabbiani pilota li avevano guidati lungo correnti di aria calda che rendevano piacevole planare sopra l'oceano, sentivano il bisogno di rimettersi in forze, e cosa c'era di meglio per questo di una buona scorpacciata di aringhe? Volavano sopra la foce del fiume Elba, nel mare del Nord. Dall'alto vedevano le navi in fila indiana, come pazienti e disciplinati animali acquatici, in attesa del loro turno per uscire in mare aperto e poi far rotta per tutti i porti della Terra”.

Càspita, - penso - quanta vita in queste prime righe! Quante parole, quante espressioni, quanta poesia... è il caso che mi fermi? Chissà cosa avrà capito mio figlio... che intanto mi guarda infastidito dalla mia pausa, spronandomi a continuare a leggere.



Incontro spesso genitori, insegnanti, educatori, formatori. Il parere è unanime: i ragazzi, mi dicono, non parlano, né con gli adulti, né tanto meno tra loro. La maggioranza di loro non è motivata, non ha interessi, non fa sport. Alcuni escono a malavoglia di casa e hanno pochissimi amici. Altri sono sempre oppositivi, non portano rispetto per l'adulto, non sanno stare seduti in classe... vivono con e per il gruppo di pari, e spesso si affacciano al mondo della devianza e della trasgressione. Gli adulti non sanno più come fare, si sentono impotenti, si chiedono dove sbagliano, a volte gettano la spugna davanti ad un problema che pare generazionale e quindi irrisolvibile.

Ce ne sono anche altri, di ragazzi, che appaiono invece perfetti, ai genitori raccontano tutto, non fanno preoccupare la mamma, studiano abbastanza, forse ridono poco e hanno poche relazioni... ma se c'è il dialogo col genitore, il resto non preoccupa.

Imparare a comunicare

Oggi sappiamo che lo sviluppo del linguaggio ha inizio già quando il bambino assapora suoni e rumori dall'ambiente uterino. Si chiama *protodialogo*, quello tra la madre e il feto, e getta le basi per quella capacità di sintonizzazione, di ascolto dei reciproci bisogni e di espressione di sé

che gradualmente il neonato imparerà ad esprimere.

Nei primi tre anni di vita impariamo quasi tutto ciò che c'è da sapere sulla comunicazione e sul linguaggio, ovvero gettiamo le fondamenta della rappresentazione di sé e dell'altro. Ci facciamo un'idea del nostro modo di essere nel mondo e nelle relazioni, apprendendo dagli adulti di riferimento, che ci rimandano la nostra intersoggettività.

Crescendo, abbiamo necessità di tenere vivo questo apprendimento, di continuare ad allenare i *rapporti* con gli altri (attraverso i corpi e le parole) e i *linguaggi* verbali e non verbali (attraverso incontri, letture, approcci all'arte) che ci offrono la possibilità di costruire una conoscenza/coscienza di noi stessi e fanno sì che le relazioni non diventino fonte di frustrazione, perché limitazioni alla nostra libertà, ma fonte di comunicazione, di ampliamento delle proprie possibilità.

La scuola e gli altri contesti educativi hanno il compito fondamentale di far sì che questi apprendimenti non rimangano vincolati al legame con le figure primarie, ma che siano trasportati su larga scala e ci permettano di crescere all'interno di un sociale a cui siamo tutti chiamati.

Le chiamerei *esperienze emotive*. Senza esperienze continue, ripetute e variegate di relazioni, non sarebbe possibile la costruzione di un linguaggio adatto a parlare di sé.

Attenzione perché *parlare di sé* non è solo una *skill* da acquisire, come il tirare a canestro o saper usare un videogioco. Poter parlare di sé ci offre la possibilità stessa di essere. Potremmo descriverla come l'unione di due pensieri antropologici: il "*penso dunque sono*" di Cartesio, unito alla consapevolezza della nostra *natura intersoggettiva* (nasco da qualcuno che mi pensa, che mi parla, che mi ama e che mi permette di conoscermi).

So di essere perché penso, so di essere perché posso comunicare il mio pensiero all'altro, so di essere perché l'altro mi riconosce, mi pensa e mi parla.

Per quanto le emozioni siano innate, infatti, non è automatica la capacità di riconoscerle e comunicarle. Lo sappiamo? Sì, ne sono certa, ma quanto ci alleniamo ad aprire la nostra conoscenza su di esse, sul nostro modo di sentirle, di viverle, di esprimerle?

Dare parola come gesto educativo

Eccoci allora al punto della questione educativa: i ragazzi vanno aiutati a costruire un linguaggio capace di dare voce al proprio mondo interno. Co-

me? Non tutti hanno fatto sufficienti esperienze emotive nella loro infanzia, non tutti hanno avuto l'occasione di costruirsi un vocabolario emotivo sufficiente.

Quelli che hanno esercitato qualche forma di introspezione, si reinventano coraggiosamente e parlano con le immagini, con la musica o con altre forme d'arte, che rappresentano anch'esse un vocabolario preziosissimo. Il rischio che intravedo in questo tipo di linguaggio è, soprattutto per i giovanissimi, la possibilità che rimanga una forma di comunicazione unidirezionale, lasciando a chi si esprime la sensazione di rimanere incompreso e solo. Affinché sia invece un gesto relazionale e generativo, *in primis* per chi si esprime, anche questo tipo di comunicazione è da inserire in un contesto di reciprocità, in cui diventa possibile quella riflessione e quel riconoscimento di cui abbiamo parlato.

Ci sono ragazzi che invece non trovano linguaggi possibili e parlano allora con gli "agiti": azioni non pensate, cariche di violenza verso di sé, innanzitutto, e a volte verso l'altro. Sono comunicazioni autolesioniste, che dicono del malessere di non saper/poter comunicare, di non saper trovare le parole adatte a dire all'altro qualcosa di sé o qualcosa circa i propri senti-

menti, o ancora prima di non sapere, volere o potere "sentire". Sono gesti che anestetizzano, che chiudono o che spaccano tutto e tutti.

Gli agiti però non sono linguaggi adatti ad esprimere la complessità dell'essere umano: sono linguaggi impoveriti, perché non hanno la ricchezza di un simbolo (un elemento evocatore di un qualcosa di altro, non immediatamente raggiungibile, ma metaforico e poliedrico) a dare loro valore e spesso risultano incomprensibili (ci chiediamo: perché tizio fa così?).

Dobbiamo perciò riflettere sulle occasioni che offriamo ai ragazzi di costruire linguaggi aperti, ricchi, polisemantici, multimediali e metaforici. Linguaggi con cui sia possibile rispecchiare parti di sé, riconoscere i propri stati emotivi e portarli all'altro con accuratezza, per poi sentirsi liberi e finalmente compresi.

«A Kengah, una gabbiana dalle piume color argento, piaceva particolarmente osservare le bandiere delle navi, perché sapeva che ognuna rappresentava un modo di parlare, di chiamare le stesse cose con parole diverse. «Com'è difficile per gli umani. Noi gabbiani, invece, stridiamo nello stesso modo in tutto il mondo», commentò una volta Kengah con un compagno di volo. «Proprio così. E la cosa più straor-

dinaria è che ogni tanto riescono anche a capirsi», stridette l'altro», continua il famoso libro di Sepùlveda.

Strumenti del metodo

Lo scautismo è un grande gioco, un gioco che passa attraverso esperienze condivise. Una straordinaria avventura (soprattutto a fronte della povertà dell'offerta formativa di oggi) che offre ai ragazzi l'opportunità di capirsi (di capire sé e l'altro).

Lo psicoanalista Franz Alexander parlava di "esperienze emozionali correttive", esperienze concrete che permettono di riparare ad esperienze traumatiche vissute in precedenza. Ecco: lo scautismo è una grande esperienza emozionale, che può anche riparare sartorialmente dei tessuti cuciti con poca cura.

Possiamo allenare il linguaggio delle emozioni in tante occasioni: a partire dai racconti giungla, animati con passione e fantasia da giovani capi, fino alle profonde condivisioni dei Progetti del capo, passando per il grande esercizio di ascolto reciproco che chiediamo ai nostri bambini ed adolescenti durante i punti della strada, declinati in ogni branca. Non solo dal più grande verso il più piccolo, ma anche tra pari, la comunicazione si apre continuamente e passa attraverso il fare insieme.

Lo scautismo offre occasioni in cui darsi reciprocamente la parola: apre un circolo virtuoso di ascolto e comprensione, tra il dire di noi e imparare di noi, che è reso possibile dalla presenza dell'altro, dal fare esperienza di un altro a cui poter dire di sé.

Non sono molte nella vita di un ragazzo queste possibilità, perciò offrirle

alle nuove generazioni comporta una grande responsabilità. Il capo deve farsi carico di questo pezzetto, di questa opportunità, che va nella direzione della solidarietà e dell'accoglienza delle diversità: innanzitutto quelle che abitano noi stessi, perché se non comprendiamo le nostre fragilità, difficilmente accoglieremo quelle dell'altro.

* ★ *

Càspita - penso - quanta vita in queste prime righe! Quante parole, quante espressioni, quanta poesia... è proprio il caso di continuare a leggere!

* ★ *

Michela Rapomi





Il linguaggio della terapia

L'articolo introduce al fenomeno dell'uso comune di termini relativi alle scienze della mente e alle sue pratiche terapeutiche, e ai conseguenti nuovi fenomeni culturali come l'orientamento alla vittimizzazione delle persone o alla medicalizzazione dei fatti sociali.

C'è un linguaggio ambiguo, o semplicemente "coperto", che copre le intenzioni e non lascia trasparire il significato delle parole o il senso che si vuol dare alle parole che si pronunciano. C'è anche un linguaggio che mistifica i fatti e può arrivare a deformare gli orientamenti e la personalità: sono i linguaggi di moda che usiamo tutti i giorni, quasi senza riflettere sull'effetto delle parole.

Tra le mode più durature, fino a diventare cultura consolidata, c'è il cosiddetto linguaggio terapeutico. Non sto parlando del linguaggio clinico, proprio della scienza medica, ma dell'uso comune di termini relativi alle

scienze della mente e alle sue pratiche terapeutiche, che alla fine provocano nuovi fenomeni culturali come l'orientamento alla vittimizzazione delle persone o alla medicalizzazione dei fatti sociali. Medicalizzare non vuol dire solo usare un gergo; vuol dire patologizzazione del comportamento umano: le persone vengono di fatto incoraggiate da questa corrente culturale a percepirsi insicure e impotenti, a considerare una certa vulnerabilità come una caratteristica che rende più umani; così pure vengono invitate a esternare la propria fragilità interiore sempre, comunque e in ogni luogo. In questa linea, si arriva all'affermarsi

della cosiddetta cultura terapeutica come pensiero diffuso.

Esempi e paradossi educativi

Normali *episodi della vita quotidiana* sono descritti come patologia: stress, ansia, dipendenza, trauma, emozioni negative. Anche normali delusioni quotidiane, un rifiuto, un insuccesso, il sentirsi ignorati, vengono visti e descritti come minaccia all'autostima (che, per i più, resta un concetto indefinito, coincidendo con la consapevolezza che si ha di se stessi).

I *disturbi emotivi* non vengono visti solo come risultato di situazioni di disagio, ma, a loro volta, causa di insuccesso. Il profondo senso di vulnerabilità emotiva è frutto della tendenza a riformulare, come rischio personale, le incertezze della vita: la stessa esperienza scolastica viene vista come un sistema a elevato rischio. Alla fine, qualsiasi evento nell'infanzia rappresenta una minaccia potenziale al benessere e allo sviluppo: anche un regalo al fratellino che compie gli anni può essere letto dall'adulto come trauma per colui che non lo riceve.

La difficoltà di affrontare *insuccesso e frustrazione* nasce dall'aver sminuito l'importanza educativa dell'ansia e della tristezza giustificate: così si sono creati bambini ad alto rischio di depressione. I genitori si aspettano sempre la vittoria, ma non hanno mai allenato alla scon-

fitta: quando l'insuccesso inevitabilmente arriva, l'individuo è inerme e non può che sperare nell'aiuto esterno.

La lirica "If" di Kipling (... Se sei capace di incontrarti con il Trionfo e con il Disastro e di trattare questi due impostori allo stesso modo...) sulla quale generazioni di scout hanno costruito la loro identità adulta e il concetto di maturità responsabile, risulta incomprensibile e impraticabile senza aiuto. Anche termini come *scoperta* e *realizzazione di sé* sembrano descrivere processi che non possono essere intrapresi autonomamente.

Il significato morale tradizionale di alcuni concetti quali *colpa* e *responsabilità*, che sono fondamentali in educazione, perdono parte della loro forza nella misura in cui nel processo di valutazione diventano centrali i concetti di *malattia* e *autostima*. Se i fatti sono definiti in termini terapeutici, l'idea di colpa diventa via via ininfluente.

Ancora su concetti e parole mistificate

La mancanza di autostima è una delle diagnosi più abusate per identificare la causa dei problemi sociali, fino a trasformarsi in una figura retorica: il mito dell'autostima sembra esprimere bene la supremazia del benessere individuale e delle emozioni nella società occidentale attuale. Chi mette al centro dei propri vissuti l'autostima attribuisce poca im-

portanza alla ricerca e alla scienza, limitandone il ruolo alla conferma delle proprie intuizioni; questo orientamento è rinforzato dalla cultura terapeutica che, assegnando grande importanza alle emozioni, subordina il ragionamento al sentire. È il livello di autostima che determina il successo, più delle abilità intellettuali o dei risultati accademici. La convinzione che i problemi della collettività si risolvano accrescendo l'autostima nasce dalla idea che tali problemi originino dalla sfera privata.

La cultura terapeutica approva e *promuove le emozioni* fino a dar loro status culturale: sono oggetto di venerazione da un lato e di medicalizzazione da un altro. Siamo tutti, infatti, secondo gli esperti, vittime di analfabetismo emotivo. L'ambiguità emerge quando si passa alla cosiddetta gestione delle emozioni o meglio all'occuparsi, non da soli ma con l'aiuto terapeutico, delle proprie "esigenze emotive". È il trionfo della moda del confessionale (non dei propri peccati, ma dei propri vissuti): la società premia la tendenza a erodere il confine tra pubblico e privato. Le emozioni restano tali: coinvolgenti, irrazionali, di breve durata; si fa fatica a volgerle in sentimenti stabili e duraturi. Il sentimento (che è una emozione elaborata) dura nel tempo ed è essenziale motore delle nostre azioni. Pensiamo al dolore di un gruppo di amici per una morte o un di-

stacco: si tenderà a ripetere e a gonfiare gli stati emotivi in una emozionante fusione di vissuti o a cercare insieme la trasformazione delle emozioni in sentimenti utili e duraturi?

La *psicologizzazione* della nostra vita moderna occidentale ha assunto proporzioni impressionanti, così pure l'assimilazione di una etica e di una pratica di tipo terapeutico da parte di una grande varietà di professionisti: insegnanti, operatori sociali, allenatori, ma anche educatori scout, ai quali viene chiesto di "essere psicologi" o, meglio, di farsi assistere continuamente e stabilmente da professionisti per rendere più efficace la loro azione.

Ricadute etiche e politiche: una nuova ideologia?

Benché la cosiddetta cultura terapeutica coincida con la modernità, per lungo tempo è stata confinata ad alcune aree ben definite della esistenza. Oggi non è più così, ed essa tende ad assolvere le funzioni che in passato svolgevano le religioni, i codici civici, le ideologie, cioè ad essere un sistema di significato per il nostro tempo. La cultura terapeutica è diventata dominante e colonizza la sfera religiosa e quella politica. La religione cerca di uscire dal vicolo chiuso: usa i linguaggi e le prassi terapeutiche; ad esempio, su tutto si deve prevedere una "scuola" e un accompagnamento.

L'idea maggioritaria nella società che, se una cosa giova all'individuo, sia giusto perseguirla, scaturisce da una etica che considera la espressione di sé come fine a se stessa. Mentre le ideologie del passato chiedevano la negazione del sé in nome di un interesse superiore, per la cultura terapeutica l'affermazione del sé costituisce elemento centrale di una vita sana e la mancanza di autostima viene spesso presentata come una condizione che trascende l'individuo e affligge intere generazioni e comunità, quasi fossimo tutti malati.

Frammentazione, fluidità sociale, individualismo sono caratteristiche oggettive della società e le conseguenti domande esistenziali (Chi sono? Qual è il mio posto?) devono fare i conti con questo contesto; ma l'appello alla consapevolezza emotiva non nasce da un impulso di ribellione, fondamentale a livello giovanile per provocare innovazione sociale, piuttosto da una visione del mondo che esige conformismo emotivo e che viene utilizzata largamente dal linguaggio politico.

In conclusione, i concetti chiave

La cultura terapeutica espressa dal linguaggio comune è un fenomeno culturale diffuso e viene spesso associata alla ricerca egoistica, o almeno auto-centrata, di autorealizzazione e soddisfazione individuale. Ciò è vero in

parte: l'imperativo terapeutico promuove non tanto *l'autorealizzazione*, quanto *l'autolimitazione*, postulando un sé fragile e debole, carente sul piano emotivo, in quanto consapevole in ogni momento della propria vulnerabilità. La cultura terapeutica si offre perciò come il principale strumento interpretativo della vita quotidiana. La crescente individualizzazione, l'erosione della solidarietà sociale, e la disorganizzazione della sfera privata hanno contribuito a generare un senso di isolamento: l'individuo si aspetta troppo poco, oltre alla condivisione emotiva, dalle relazioni e dal dialogo con gli altri.

La terapia diventa il modello della buona relazione. Il cosiddetto esperto rassicura: «Non devi sentirti colpevole; anzi, tieni conto che forse puoi accusare qualcosa o qualcuno». È enorme l'aumento delle cause legali ed è paradossale che la consapevolezza dei diritti venga presentata come esercizio di attivismo civico: come la terapia, anche il ricorso alle cause legali tende a promuovere la *professionalizzazione della vita quotidiana*. Secondo alcuni, i terapeuti sono riusciti a creare, quasi in ogni ambito esistenziale, una domanda per i loro servizi. È forse l'offerta che crea la domanda?

Secondo Frank Furedi, sociologo ungherese che insegna negli Stati Uniti e che ha ampiamente ispirato questo

articolo, siamo in presenza di un vero e proprio nuovo conformismo emotivo e comunicativo, che è già una *forma di gestione sociale*, un governo delle anime, più sottile e pervasivo della religione e delle ideologie: anestetizza i conflitti, riduce le voci di ribellione, ridefinisce le questioni pubbliche come problemi privati dell'individuo. Non so se è vero, ma ne vedo da tempo alcuni segnali. Mi rendo conto di provocare e di andare controcorrente. Può essere una buona cosa farlo, rifiutando l'uso di un certo linguaggio da lasciare agli specialisti e alla clinica vera; resistendo alla professionalizzazione nella vita quotidiana, privilegiando le dimensioni collettive di confronto e dialogo, sia con le reti amicali informali che con quelle intergenerazionali da costruire, in cui riscrivere nuovi patti educativi e di lavoro.

Roberto D'Alessio

Bibliografia

Frank Furedi, *Fatica sprecata. Perché la scuola oggi non funziona*, Vita e Pensiero 2011

Frank Furedi, *Il nuovo conformismo. Troppa psicologia nella vita quotidiana*, Feltrinelli 2008



Il linguaggio dell'avventura

dalla parlata nuova alla comunità aperta

Il linguaggio contribuisce alla creazione di un'identità per un gruppo di persone o un'organizzazione; l'articolo aiuta a comprendere come questo avvenga nello scautismo.

Lo scautismo è avventura. L'intreccio di storie, esperienze, relazioni delle ragazze, dei ragazzi e dei capi è saldato da un linguaggio che nasce come un seme dai valori dello scautismo di B.-P. e che ha la capacità di evolversi continuamente. È un linguaggio che – quando funziona – prende vita, si lascia sia comprendere sia modificare, e mantiene il riferimento culturale alla storia da cui proviene. È un linguaggio ricco che aiuta ad accogliere nuovi membri della comunità. Le espressioni che lo compongono sono dense di significati simbolici che si decodificano, apprendono, ricodificano mentre si impara facendo. È il linguaggio dell'avventura che in cerchio e in branco, secondo la tradizione,

prende il nome di “Parlata nuova”, aganciandosi al racconto “La corsa di primavera”. Questo linguaggio dell'avventura si sviluppa fortemente con l'esperienza della vita in squadriglia e in reparto. In branca R/S, così come in Comunità capi, è legato strettamente alla capacità di essere una comunità autentica e aperta nel territorio.

Linguaggio, esperienza e rischio

Saper vivere l'avventura vuol dire saper rischiare. Sappiamo tutti che i pericoli vanno sempre evitati, mentre i rischi si valutano e si corrono. Il rischio è zero solo nella tomba e, in una comunità che cerca di ridurre i rischi al minimo, il linguaggio a sua volta si riduce a un mezzo di comu-

nicazione squisitamente tecnica, finalizzato a comunicare azioni ordinarie. Le parole si appiattiscono, le frasi diventano procedure, le metafore sono un gioco di intelletto. Invece, un linguaggio di qualità, ossia ricco di significati, si può sviluppare solo in una comunità che è capace di rischiare, dove le attività scout sono davvero scout (!) e quindi permettono alle ragazze e ai ragazzi di affrontare i rischi che hanno valore. Ad esempio, possiamo pensare alla pionieristica fatta bene: è evidente che fare una tenda sopraelevata al campo è più rischioso che piantarla per terra. Infatti, da terra non si cade e non servono pali, accetta, sega; non c'è nemmeno il problema che qualcosa possa crollare. Ma, dopo che una squadriglia ha costruito una struttura alta due metri, ha montato la propria tenda sopra e ci ha dormito dentro, le parole non sono più le stesse di prima. Perché contengono l'esperienza vissuta insieme e nuove emozioni, che danno significati originali che non possono essere trovati a casa, a scuola, e nemmeno in famiglia. Il linguaggio di ciascuna persona di quella squadriglia si trasforma con riferimenti, toni, attribuzioni di significati profondi che possono valere per tutta la vita. Con l'evocazione delle esperienze, l'interazione tra le persone del gruppo può raggiungere livelli di elevata complessità, pur senza com-

plicare ulteriormente il linguaggio. Per la mia vita è stato davvero così: grazie alle esperienze scout vissute da ragazzo in cui, con i miei compagni di strada, ho affrontato rischi veri – quindi esperienze straordinarie – porto ancora nel cuore: parole, frasi, intonazioni, codici, significati che istantaneamente avvampano il cuore, riaccendendo la memoria e il gusto dei momenti e delle relazioni vissute. Sono parole vive che posso usare ancora oggi, in contesti diversi e in comunità diverse, per arricchire i dialoghi che faccio con nuovi interlocutori, condividendo una parte di me in modo semplice e diretto.

Linguaggio, identificazione e inclusione

L'identificazione è il processo continuo, che dura tutta la vita, in cui definiamo la nostra identità, anche in relazione agli altri e al territorio. Lo scoutismo educa alla dimensione relazionale del "tutto è connesso" e così aiuta le ragazze e i ragazzi a capire l'importanza della relazione con gli altri, con la natura, con il territorio e favorisce il processo di individuazione. Si tratta di un processo aperto, dinamico, mai fermo, sempre in evoluzione. Il linguaggio che si sviluppa in questo contesto ha le stesse caratteristiche. Quando una comunità è aperta e pronta a ridefinire la propria identità

continuamente, è anche aperta a modificare il proprio linguaggio, aprendolo alle novità, confrontandolo con l'esterno, lasciandosi contaminare per dare vita a nuove forme di comunicazione. Si forma così nella comunità un linguaggio che è inclusivo per sua stessa costituzione, perché sempre pronto ad accogliere il diverso come elemento di ricchezza. Quanto una bambina o un bambino entrano in un cerchio o in un branco – lo stesso vale per le altre unità – entrano in una cultura con i suoi rituali, i suoi valori, le sue relazioni, il suo metodo. Col tempo assimilano il linguaggio, gli usi, portano degli elementi di novità e contribuiscono al cambiamento della comunità e del linguaggio. Mentre questo accade, il linguaggio, gli usi, i riti entrano a far parte della bambina o del bambino stessi, che ne fanno propri i valori, le aspettative, le relazioni. Infine, bastano poche parole, pochi cenni d'intesa per farsi capire nella comunità che ha saputo contemporaneamente trasformarsi per includere i nuovi arrivati. Per essere chiaro col lettore: se entrambi conosciamo la bellezza di camminare con lo zaino in route sotto le stelle, allora possono bastare uno sguardo, un gesto, una sola parola per esprimere pensieri e significati che richiederebbero ore di discussione con chi non sa di cosa stiamo parlando.

Linguaggio, identità ed esclusione

Una comunità che agisce in difesa, che cerca solo di preservarsi e di badare alle sue dinamiche interne, rischia di abortire il processo di identificazione per accontentarsi di avere un'identità da preservare. Questo pericolo è diffuso in tutte le comunità e anche nei gruppi dell'AGESCI. Nello stagno di acqua rafferma che si crea attorno al falso conforto di avere un'identità ferma a cui aggrapparsi come a un'ancora di salvezza, in una società dove tutto si muove, accade che anche il processo di evoluzione del linguaggio giri attorno al tentativo di preservarsi dal mondo esterno. Nascono allora termini incapaci di aprire nuovi mondi, che escludono chi vuole provare a capirli, perché servono a creare una barriera per escludere gli altri, per proteggersi da chi viene da fuori, da chi è diverso. Il percorso logico è molto semplice: la comunità che pensa a proteggersi e a preservarsi abbarbica le sue radici a un'identità fissa e sviluppa un linguaggio che si attorciglia su sé stesso ed esclude gli altri in misura sempre maggiore. Questo linguaggio di protezione può dare solo auto-conforto e banali conferme con l'effetto di far chiudere la comunità maggiormente in sé stessa.

Linguaggio, protagonismo e trapasso nozioni

Così come la comunità si costruisce sulle responsabilità individuali, allo stesso modo il linguaggio si sviluppa sui contributi individuali. Le comunità dove ciascun componente è un autentico protagonista beneficiano di linguaggi con alta potenza espressiva e con bassa ridondanza, ossia in cui la varietà delle informazioni che si trasmettono è molto ampia e dove si possono dire molte cose con poche parole. La chiave del protagonismo è data dalla valorizzazione del trapasso nozioni, dove ogni parola costituisce, nel momento in cui viene detta, un atto unico che porta contenuti irripetibili. Ricordo bene che a 15 anni sapevo poche cose, ma potevo insegnare a un novizio in reparto come si usava il coordinatometro con le cartine topografiche e come si faceva un azimut con la bussola. Potevo insegnare qualcosa a qualcuno, senza aspettare di avere la laurea. E prima qualcuno l'aveva insegnato a me, e anche in quel momento ero stato il protagonista come allievo. Nel trapasso nozioni sono tutti protagonisti: sia chi insegna, sia chi impara. Mentre questo processo avviene, ciascuno contribuisce individualmente, da protagonista, all'evoluzione di un linguaggio, dove il rapporto diretto e profondo tra le persone, senza sovrastrutture o intermediari,

aumenta i significati delle parole che si usano, rendendole più dense. Si agisce così in perfetta antitesi ai linguaggi di tipo scolastico, dove molte parole sono vuote e non dicono più nulla perché sono abusate. Infine, il trapasso nozioni è fondato sulla concretezza e infatti solo un linguaggio facile e concreto aiuta a comprendere la realtà.

Linguaggio dell'avventura e senso

Il linguaggio dell'avventura, per come l'ho definito, è unico e irripetibile per ogni unità e per ogni gruppo e cambia continuamente nel tempo, riflettendo i cambiamenti che avvengono nella comunità e nel territorio. Il linguaggio dell'avventura è fondato sulla cultura, sui valori, sulle relazioni, sulle storie delle persone e sull'esperienza vissuta nel territorio. Un linguaggio che non si fonda sul vissuto e sull'esperienza finisce per diventare superficiale e vuoto: alle parole si sostituiscono le chiacchiere. Al contrario, un linguaggio fondato sull'esperienza permette di valorizzare un patrimonio di conoscenze e di esperienze di dominio comune, restando aperto al cambiamento.

Il metodo scout ha un ruolo fondamentale nella formazione del linguaggio dell'avventura.

Lo scoutismo è un metodo fondato sul fare e sul favorire l'autonoma rilettura di quanto fatto, alla ricerca del

senso. Baden-Powell aveva ben chiaro che imparare a fare un incastro e una legatura quadra non solo insegna a tenere uniti due pali, ma insegna a osservare, a dedurre, a pensare, ad agire, a mettersi in relazione e a comunicare. Non è solo il pensiero che guida le mani, ma sono le mani che permettono alla testa di pensare. È l'interdipendenza tra pensiero e azione. Allo stesso modo, linguaggio e ricerca del senso sono strettamente legati tra loro, perché sono il frutto di una capacità di sintesi. Il percorso continuo nella vita scout, in cui si vivono esperienze e si rileggono alla ricerca del senso, è contemporaneamente sia aiutato dal linguaggio dell'avventura, sia d'aiuto alla sua evoluzione costruttiva. Vivere l'avventura, ossia vivere esperienze avventurose, permetterà a un gruppo di persone - sia esso un cerchio, un branco, una squadriglia, un clan/fuoco - di sviluppare il linguaggio dell'avventura. Il linguaggio dell'avventura, a sua volta, aiuterà a custodire e rinnovare il patrimonio culturale e storico che il gruppo custodisce e sarà d'aiuto ad accogliere e offrire dei riferimenti ai nuovi entrati. Vivendo l'avventura insieme nel territorio, agendo come comunità aperta, questo linguaggio dell'avventura sarà rinnovato e sempre vivo.

Fabrizio Coccetti



Potere e linguaggio

La timidezza dei poveri è un mistero antico

La padronanza della parola come possibilità di cittadinanza: il saper dire è atto di democrazia, è possibilità di accesso alla verità. È dunque anche esercizio di potere.

Da qualche anno racconto un episodio che ho vissuto sulle Ande, nel quale un bambino povero mi ha offerto quella che ritengo la catechesi più efficace sull'Eucaristia.

Joachim, 8-9 anni, bambino Quechua, abitante di Chinguil, villaggio di poche centinaia di persone a più di tremilaseicento metri, nel cuore della Cordillera Blanca, era venuto alla missione per passare il pomeriggio. Il piccolo *caserò* si raccoglie per le sue attività attorno alla piazza, uno spiazzo erboso su cui si affacciano la chiesa, la scuola e la casa della missione e sul quale sono poste due porte da calcio per partite di massa, interrotte con molta naturalezza dal passaggio di qualche animale al pascolo. La scuola

è l'edificio più moderno, raggiunto a piedi dai bambini che arrivano dalle case sparse sulle montagne, seguono la chiesa e la missione in cui, quando possibile, si fa catechismo; tutt'intorno montagne che superano i quattromila metri e molto vicino, ma nascosto alla vista, il Chacaraju, uno spillo che supera i seimila metri.

A metà pomeriggio si fa merenda, interrompendo l'attività di disegno dei bambini. C'è solo un po' di pane fresco. «Buenas tardes, padre Lorenzo!» dice Joachim con voce squillante.

«Buenas tardes!» dico io, prendendo dal sacco un grosso pezzo di pane e porgendoglielo.

Joachim prende il pane, lo divide in tre parti, ne dà un pezzo a ciascuno dei suoi

due vicini, poi alza lo sguardo verso di me e con occhi sorridenti mi dice: «Este es el pan del padre, este es el pan de Dios». Amen.

Il pane che viene da Dio, mi viene dato per mano di un padre¹ perché sia condiviso con i fratelli: Joachim e i suoi amici avevano appena fatto la loro prima comunione² e professato un'autentica fede eucaristica.

Possiamo dire che Joachim non abbia utilizzato un linguaggio appropriato? Certamente non ha utilizzato un linguaggio erudito, ma ha potuto attingere ad una ricchezza che non è propria di molti dei figli dell'opulenza occidentale. Si tratta di quel tesoro di esperienze, simboli e parole che un modo didascalico di raccontare la fede ha perso. Coloro che detengono il potere si trovano ad essere poveri di linguaggio, pur avendo a disposizione un'infinità di vocaboli, forse perché volendo appropriarsi di ciò – o meglio di Colui – che non si può possedere hanno perduto la capacità di dirlo. Ci

¹ In Perù i preti sono chiamati comunemente *padres*.

² Per completare il racconto, la scorsa estate sono tornato su quelle montagne, la prima messa che abbiamo celebrato è stata in occasione delle prime comunioni dei bambini e ho dato la prima comunione proprio a Joachim!

scopriamo allora poveri e impotenti quando non sappiamo più dire l'altro, che si tratti di Dio o del fratello o sorella. Un linguaggio che si è raffinato nel dire l'io e nel dire le cose perde il suo potere relazionale e, in ultima analisi, rischia di divenire paradossalmente allo stesso tempo prepotente e impotente.

Linguaggio, servizio, potere

La prima ricchezza del linguaggio è aver qualcosa da dire e saperlo raccontare, saper domandare, saper rispondere, saper dire, saper discutere e, infine, sapersi dire insieme con l'altro. L'educazione sviluppa questa ricchezza perché divenga servizio, potere di trasformare in meglio il mondo attraverso relazioni che si fondano sulla possibilità di dirsi insieme all'altro. Avere proprietà di linguaggio non significa allora semplicemente utilizzare parole *corrette*, ma parole *giuste*, consegnate all'altro come dono e non come ferita, nella consapevolezza che non esistono parole che rimangono senza effetto.

Dio affida ai suoi profeti e ai suoi apostoli la missione di dire la verità sul divino e sull'umano e lo fa educando ciascuno di coloro che ha scelto. Abbiamo due esempi emblematici in Mosè e san Paolo.

«¹⁰Mosè disse al Signore: “Perdona, Signore, io non sono un

buon parlatore; non lo sono stato né ieri né ieri l'altro e neppure da quando tu hai cominciato a parlare al tuo servo, ma sono impacciato di bocca e di lingua”. ¹¹Il Signore replicò: “Chi ha dato una bocca all'uomo o chi lo rende muto o sordo, veggente o cieco? Non sono forse io, il Signore? ¹²Ora va'! Io sarò con la tua bocca e ti insegnerò quello che dovrai dire”» (Gen 4,10-12).

Mosè è il più potente tra i profeti in Israele perché, nonostante le sue resistenze, alla fine si è lasciato educare da Dio, accogliendo la chiamata ad appropriarsi del linguaggio della fede in un cammino di popolo e lasciandosi aiutare dal suo fratello Aronne. Saper dire l'Altro è il fondamento del potere di guida che Mosè esercita su Israele per conto di Dio, ma è un potere che solo apparentemente risiede esclusivamente nel profeta, perché si rivela come potere del popolo in mezzo agli altri popoli. Don Lorenzo Milani aveva intuito anche questo: la ricchezza e il potere di dire e di dirsi risiedono nella capacità di farlo insieme. La scrittura collettiva non è tanto un modo per supplire alle mancanze individuali, ma per far emergere la potenza di un linguaggio che si radica nella comunione. Si tratta, credo, della

stessa radice a cui ha attinto Joachim per dire in modo così semplice e preciso una realtà che facciamo fatica ad esprimere nelle nostre catechesi scolastiche, troppo spesso sradicate dalla realtà della comunione e, dunque, poco ecclesiali e sapienti.

In Gesù Cristo, l'Altro si è detto come Io, ma si tratta dell'Uomo singolare! Noi possiamo dirci e dire l'altro divino e umano in Cristo, in quanto suo corpo, in quanto popolo, come un noi e come un tu.

Il valore dell'educazione credo sia da ricercare proprio nel riconsegnare a ciascuno quel linguaggio che gli permette di raccontare insieme all'altro e per l'altro ciò che è vero, buono e bello e di essere compreso. Dare ad un ragazzo il potere del racconto è un'opera di giustizia e farlo per i più piccoli, ovunque essi si trovino e a qualunque nazione o classe sociale appartengano, è fondamento di democrazia, consegna del potere al popolo, chiamato a camminare insieme nell'ascolto della verità e ad esprimerla come ricchezza condivisa.

San Paolo, nel suo ministero apostolico, si dimostra capace di guidare diverse comunità anche a distanza, attraverso un linguaggio che non si impone per la ricercatezza e l'erudizione, ma per la credibilità che nasce dal racconto del suo incontro con la verità.

San Paolo aveva qualcuno da dire e ha imparato a dirlo nella Chiesa per la comunione.

«¹ Anch'io, fratelli, quando venni tra voi, non mi presentai ad annunciarvi il mistero di Dio con l'eccellenza della parola o della sapienza. ²Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso. ³Mi presentai a voi nella debolezza e con molto timore e trepidazione. ⁴La mia parola e la mia predicazione non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, ⁵perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio».

Il potere del linguaggio sembra rivelarsi nel saper dire ciò – o meglio Colui – che non si possiede e non si vuole possedere, mentre il tentativo di appropriarsi dell'oggetto della conoscenza rende il linguaggio esclusivo e, forse, meno potente. Non si tratta di banalizzare o di squalificare la specializzazione nel dire propria della scienza e della tecnica, ma di restituire a tutti la possibilità di raccontare ciò che fa parte della sapienza umana, di rendere comune la proprietà del linguaggio. L'educazione è di fondamentale importanza perché ciascuno possa attingere alla sapienza e parteciparvi con il proprio racconto; su questa base, si innestano la scienza e la tecnica che hanno il proprio linguaggio, perché alcuni si dedichino a dire con precisione come vanno le cose. Tutti invece abbiamo il compito di

cercare di dire il perché del muoversi del mondo, se però insieme abbiamo imparato a dire l'altro come origine e fondamento del nostro andare.

Non è una magra consolazione dire che Joachim ha un linguaggio più ricco dei suoi coetanei del mondo ricco e potente, credo che possa davvero avere un potere più grande di interpretare l'esistenza, a patto che il sistema di istruzione in cui è inserito non vada via via inaridendo la sua capacità di dire la vita in favore dell'abilità di dire le cose. Il linguaggio è oggetto proprio dell'educazione e solo in seconda battuta dell'istruzione, per questo la responsabilità nei confronti dei piccoli è anzitutto quella di dar voce al racconto, che narra sempre di un incontro con chi è altro da me.

Don Lorenzo Bacchetta



Ascoltare il silenzio

Cosa succede quando il linguaggio non c'è, il comunicare sospeso? Il silenzio può divenire esperienza feconda dell'essere, non solo di vuoto o assenza.

E nello scautismo ha una grande valenza simbolica.

“Io detesto gli accumuli di parole. In fondo ce ne vogliono così poche per dire quelle quattro cose che veramente contano nella vita. Se mai scriverò, e chissà poi che cosa?, mi piacerebbe dipingere poche parole su uno sfondo muto” (Hetty Hillesum, Diario, 1941-1943, Adelphi ed., Milano 2005, p.116)

Scrivere del silenzio oggi appare quasi anacronistico, immersi come siamo in un mondo carico di rumore, talora assordante, talora distraente, spesso antidoto del “vuoto” che potrebbe assalirci: i telefoni cellulari riempiono ogni spazio di attesa; nei programmi televisivi il “vuoto” è colmato dalla pubblicità, e nei dibattiti si richiedono risposte veloci, senza tempo per riflettere

e aprire un confronto costruttivo. Così, anche i luoghi che frequentiamo stimolano in noi la fretta e l'incapacità di aspettare e ascoltare: città sommerse nel caos, città che non riposano mai, sempre in movimento, dove il giorno e la notte sono interscambiabili.

Anche la maggior parte delle chiese, spazi di raccoglimento e di adorazione, oggi sono spesso chiuse, aperte solo per messe e funerali, e il messaggio che ne deriva è che siano solo luoghi dove si praticano funzioni religiose, e non ambiti dove il silenzio apre allo Spirito, che parla al cuore e all'anima senza mediazioni.

In questa sterile prospettiva il silenzio viene percepito come una dimensione oscura, opaca, da contrastare, riem-

piendo di suoni la mente e di attività la giornata.

Voci dal silenzio

Cogliere il silenzio come un'assenza, un disagio, uno smarrimento sono dunque sentimenti comuni nell'esperienza umana, perché hanno il sapore della solitudine, e rimandano allo scenario del silenzio nelle sue accezioni negative: il silenzio di chi, straniero, non ha gli strumenti verbali per comunicare; il silenzio di chi è spaventato; di chi, costretto a non parlare, “è ridotto al silenzio” o ha “la bocca cucita”; di chi, nell'indifferenza, non parla perché non ha nulla da dire; di chi è troppo prudente o troppo calcolatore per compromettersi e ancora il silenzio di chi tace per esprimere rancore nei confronti del suo prossimo... L'imposizione del silenzio poi può ammutolire per sempre le persone, in una prospettiva irrimediabile: scrivo queste righe nella giornata della Memoria, con le immagini delle orbite vuote dei sopravvissuti, dove l'annientamento della parola è stato l'effetto primario di un piano lucidamente perseguito, come pure di tanti orrori dei quali siamo ancora testimoni oggi. Ma il silenzio non è solo assenza di rumori, di suoni, di voci.

Il silenzio ha un orizzonte di inequivocabile positività: non una tecnica strategica o una momentanea parentesi

staccata dal resto della giornata, ma una modalità feconda dell'essere, che coinvolge tutti i nostri gesti e consente di affrontare la vita cogliendone il mistero, il sapore, l'autenticità, terreno fertile dove nascono le scelte più significative. Perché c'è il silenzio di chi ha maturato un alto senso di riservatezza, di chi è rapito dallo stupore e dall'ammirazione, di chi è coinvolto nel vortice dell'amore... c'è il silenzio orante di un convento di clausura e il silenzio indissociabile dalla vita di un monaco... e il silenzio di chi, come Maria, conserva "tutte queste cose nel segreto" e ne cerca un significato profondo.

È un silenzio ricco e vitale, abitato da qualcosa o da qualcuno.

Educare al silenzio...

I mille volti del silenzio accompagnano allora il nostro vivere e avvolgono le nostre giornate e le nostre relazioni.

Ripartire dal silenzio è essenziale in una prospettiva educativa: le scelte importanti della vita nascono al di fuori del frastuono, dopo un periodo di intensa meditazione, perché abbiano il tempo di sedimentare e dare frutto. Il silenzio acuisce le nostre sensibilità perché favorisce l'osservazione e la percezione del mondo circostante.

È il tempo abitato dall'intimità, dalla riflessione, dall'accoglienza e dal rispetto. E diventa cruciale in alcuni

momenti di sofferenza e di dolore che, inevitabilmente, la nostra vita incontra.

È il tempo in cui si impara ad ascoltare: ascolto della Parola che diventa preghiera, una Parola che scava ogni giorno la mia vita e che pone domande, che inquieta e rasserena. Dimensione in cui tutto è ancora possibile e che trova nel discernimento la sua espressione più vera.

È il tempo in cui si impara a crescere nelle virtù, siano esse la misericordia, l'umiltà, la speranza, la pazienza... esercizio silenzioso e quotidiano sulla via della santità.

Un silenzio esteriore, allora, assenza o limitazione della parola, può diventare preludio e preparazione a un silenzio interiore, uno stato di pacificazione dell'anima capace di accettare il mistero e di rimanere sempre in ascolto. Dall'ascolto autentico infatti nascono certezze che aiutano a rispondere con coraggio all'appello che a ciascuno è rivolto: la chiamata non è facilmente percepibile, non si presenta con la forza di un fuoco ardente, o di un vento violento, o con il fragore del terremoto, ma nella semplicità del "mormorio di un vento leggero" (1Re 19-12).

...in stile scout

Nello scoutismo, allora, il silenzio non è una "questione di ordine pubblico",

la privazione di un diritto che trova "nella cultura dello sballo" un facile approdo. Tacere non è una prodezza né una pesante restrizione. E non è neanche solo una questione di stile: è un grande valore, un invito alla contemplazione e alla bellezza che apre alla libertà e alla responsabilità. Il silenzio, nello scoutismo, ha una dimensione simbolica che indica che la Verità è lì, vicino a me.

E il metodo offre innumerevoli strumenti per educare al silenzio: la vita all'aria aperta, la strada, l'hyke, la veglia alle stelle, il fuoco di bivacco, la revisione di vita, il deserto... sono tutte occasioni di crescita in cui sperimentare il silenzio e incontrare il Trascendente, senza schemi e senza difese.

Partire da soli, con il proprio zaino, verso una meta sconosciuta, vuol dire imparare a fidarsi delle proprie capacità, scoprendo e verificando i propri limiti e, nel silenzio, imparare a gestire la propria solitudine, affrontando responsabilmente l'avventura della propria vita. Camminare nel silenzio in route, quando i rumori della città si sono spenti, vuol dire ascoltare i propri passi sul sentiero, assaporare l'aria del mattino e gustare il ritmo di un tempo con cadenze nuove. Immergersi nella natura, nei suoi silenzi, nei suoi maestosi scenari, significa lasciarsi educare dall'imprevedibile, aprirsi al mistero in una autentica prospettiva.

Vivere in silenzio il tempo della notte, nella veglia alle stelle, apre alla contemplazione: nella faticosa ricerca di senso vivere un'attesa capace di riempire il significato del proprio presente, avendo già ora un futuro verso cui tendere. La notte stellata non è solo un fantastico quadrante di orientamento, ma una dimora riposante per l'anima, un tempo di vigilanza, nell'attesa silenziosa della luce.

Affrontare l'esperienza del deserto significa imparare a fidarsi di Dio, sperimentando la propria debolezza e fragilità. Nel ritiro e nella solitudine na-

scono le preghiere più belle, dense di significato: testimoniano un arricchimento offerto alla comunità, che riceve così da tutti nuovo spirito e nuovo vigore. Chi è capace di silenzio diventa capace di comunione, di misericordia, di pazienza.

Silenzio e parola sono intimamente legati, proprio come la solitudine e la comunione, e la bontà di ogni parola pronunciata è proporzionata alla maturazione avvenuta nel silenzio meditato.

Il nostro tempo richiede ascolto e la

ricerca del silenzio è attuale: un tempo di attesa, il tempo del seme che possa dare altri semi che crescono, semi dello Spirito che generano altri semi. Semi e frutti tanto più copiosi se i capi, con il silenzio, sono capaci di esercitare il fascino un po' misterioso dell'Altrove; se di fronte a un nuovo inizio sanno proporre il rischio dell'avventura e la capacità di abbandono; se, in silenzio, sanno rimanere a fianco dei ragazzi loro affidati con lungimiranza e pazienza.

Federica Fasciolo





Raccontare non è cosa da piccoli

La bellezza e la ricchezza del raccontare, a piccoli e grandi.

Queste son le chiacchiere di due capi scout attorno al fuoco alla sera, sotto un cielo stellato; tra le mani hanno due libri usurati: *Le storie di Mowgli* e *Spiritualità della Strada*. Li raccontano, li leggono ancora, ancora oggi nel 2023, e quella sera si domandano a vicenda perché lo fanno, se ha ancora senso raccontare a piccoli e grandi. Se avete voglia di ascoltare, sedetevi con loro: c'è posto.

Federico: «Tu credi che oggi valga ancora la pena raccontare e leggere ai più piccoli?»

Cecilia: «Sì, per un sacco di buoni e diversi motivi!»

Perché so che è potente e non è una cosa piccola.

Se scaviamo nella nostra memoria, non ci è difficile ricordare qualcuno

che ci ha raccontato o letto una storia quando eravamo piccoli. La prima cosa che ci arriva è il calore di un ricordo, un'emozione intima e potente, resistente al tempo. Quel calore a volte è legato al *cosa* ci è stato raccontato, forse proprio una parola maestra, di quelle che si incidono in cuore e memoria e sono una bussola. Molto spesso il calore è legato al *come*: un luogo, un tempo donato, un volto, uno spazio sospeso, la magia di una voce, quel momento in cui avevi proprio il bisogno di sentire una storia, la dolcezza di una routine.

Perché ci sono dei benefici cognitivi

Maryanne Wolf, eminente neuroscienziata cognitivista, ha studiato a lungo il cervello che legge (e ascolta!), dimostrando come la lettura non sia un atto

umano innato, ed enuclea tre grandi benefici che il leggere e l'ascoltare storie producono nello sviluppo cognitivo ed emotivo dei bambini. Il primo beneficio riguarda ovviamente la capacità di nominare il mondo: è il cominciare di ogni vita, il poter dire di sé, il farsi capire. Il secondo beneficio è la capacità di sviluppare l'empatia: nelle storie facciamo esperienza protetta, ma, allo stesso tempo, vera e profonda di emozioni e sensazioni in cui ci possiamo riconoscere o che ci sembrano ignoti. Le storie ci ingrandiscono queste emozioni, ci portano dentro, con le parole e le immagini. Per i bambini si tratta di una mappa rassicurante in cui muoversi.

Il terzo beneficio riguarda l'inferenzialità, ovvero la capacità di trasferire le conoscenze apprese da una storia/libro/racconto nella vita quotidiana, si sostanzia nel pensiero deduttivo ma poi anche nella costruzione dei valori.

Perché il racconto è soglia di relazione.

Se penso alla mia maestra che mi leggeva Pinin Carpi sui banchi di scuola, a mio papà che mi leggeva a puntate il *Barone Rampante*, alle storie di *Mowgli* che amavo raccontare al branco, a io che leggo alle mie figlie la storia di *Odisseo*, colgo il filo rosso: è la dimensione della relazione in cui c'è qualcuno lì con te, che si dedica a te, ti regala qualcosa, ti racconta e ti emo-

ziona e qualcuno che riceve. Questa magia succede nella lettura ad alta voce, è un momento di relazione, in cui uno è voce e l'altro orecchio. È una relazione che non segue sempre la stessa direzione, ma è bidirezionale, ciclica, confusionaria, generosa. Se il racconto emoziona il bambino, quel fremito ci torna indietro, ci amplia il racconto. Insieme, diventa nuovo.

Perché apre le porte dell'immaginazione e della fantasia.

Le storie aprono mondi più grandi, in cui abitare, esistere, ripensarci, ritrovarsi. Michael Ende, con la Storia Infinita, ce lo ha raccontato: la fantasia non è soltanto un'evasione, ma un antidoto contro il Nulla e il male, è un aprire delle possibilità e riveste un ruolo importantissimo nell'educazione, perché disinibisce e fa uscire dagli schemi.

Rodari diceva: *“Occorre una grande fantasia, una forte immaginazione per essere un grande scienziato, per immaginare cose che non esistono ancora, per immaginare un mondo migliore di quello in cui viviamo e mettersi a lavorare per costruirlo!”*

Raccontare è allora molte cose: una cura, un'educazione all'ascolto, alla pazienza, ai tempi lunghi, alle pause, un fermare il mondo e guardarlo, dargli il nome insieme. Un tuffo nella bellezza di parole e immagini. Un tempo in cui puoi ridere e piangere.

Per me il raccontare è quella voce nel

buio di Paul Auster ne L'elogio della solitudine:

“Raccontami una storia. ti prego papà, raccontami una storia. Allora il padre si siede e racconta una storia a suo figlio. O gli si sdraia accanto nell'oscurità, tutti e due nel letto del bambino, e comincia a parlare, come se la sua voce fosse la sola cosa rimasta al mondo. (...) La storia della memoria è una storia di sguardo e rimane una storia di sguardo anche se le cose che si debbono vedere non ci sono più. Per questo la voce prosegue. E anche quando il bambino chiude gli occhi e si addormenta, la voce di suo padre non cessa di parlare nell'oscurità.”

C: «Ma di quella voce io sento il bisogno ancora adesso! Perché secondo te a un certo punto si smette di raccontare quando si cresce? Si può smettere di raccontare?»

F: La risposta alla prima domanda temo sia molto difficile. Sicuramente, una delle componenti è quella convinzione per cui a una certa età un ragazzo debba cominciare soprattutto a dare. D'altra parte, subentrano poi tutta una serie di altri media che raccontano per noi in modo più efficace e forse anche meno impegnativo per noi.

Credo però che più fruttuoso sia ragionare sulla tua seconda domanda e che ci siano due aspetti fondamentali per cui non possiamo smettere di raccontare

anche quando i ragazzi crescono: uno formativo e uno educativo.

Sotto il profilo formativo non riesco a togliermi dalla testa la frase di don Milani “Ogni parola che non impari oggi è un calcio in culo che prendi domani”. Le parole e il loro significato ci costruiscono come persone e, perché no, anche come professionisti. Offrire ai ragazzi alcuni strumenti (che non siano però quelli scolastici, perché non è il nostro mestiere) che li aiutino ad allargare il campo del conosciuto, ad appropriarsi di ambiti nuovi, è un modo per lavorare con loro sul futuro. Aggiungo anche che farli leggere e leggergli qualcosa è anche un modo per farli confrontare con le cose difficili. La nostra pedagogia scout è piena di “scalini”, che permettono ai ragazzi di fare un passo oltre; anche il confrontarsi con dei libri non banali può essere uno di questi scalini che gli offriamo (per l'arricchimento di un'inchiesta di noviziato? Per un approfondimento della realtà in cui andremo a fare servizio? etc).

Dal punto di vista più strettamente educativo, molti aspetti li hai già toccati tu. Il tema del dono di sé tramite il racconto rimane. Sembra che a una certa età il ragazzo debba cominciare a dare e basta, invece continuare a regalare loro la possibilità di ascoltare e di narrare è trasmettergli la bellezza del farsi dono per l'altro. Educare a

raccontarsi è anche dare un potentissimo strumento di verifica. Ripercorrendo la mia esperienza, le cose che ho vissuto, sono in grado di leggere la mia crescita e le mie fragilità nella trama della quotidianità. In più, e forse dovremmo ricordarcene anche da adulti, il raccontarsi è anche un modo per rintracciare e fissare nel cuore quei piccoli (o grandi) frammenti di Grazia presenti nelle nostre giornate. Ultimo aspetto, ne hai parlato anche tu: raccontare e leggere è una strada per educare alla bellezza. La bellezza dell'andare in profondità, la bellezza della ricerca della parola giusta, la bellezza del trasformare in parole le mie emozioni...

F: «Se invece dovessi dare qualche dritta a un giovane capo su come e cosa leggere con i propri ragazzi, che punti fisseresti?»

C: Pennac e Rodari ci hanno dato molti suggerimenti intelligenti, niente imperativi, niente prescrizioni. Raccontare e leggere hanno le dimensioni del dono: posso allora curare bene cosa voglio leggere. La selezione è già cura e dono: scegliere il libro per la route, un piccolo romanzo per le Vacanze di Branco, le letture della sera, un libercolo da regalare a un partente non è qualcosa che si può improvvisare. Non esiste la bibliografia di cosa leggere ai campi scout perché è importante scegliere qualcosa che per noi è vero,

che ci ha toccato veramente: in quel mondo la verità può passare e può diventare verità per l'altro. Beninteso, il popolo dei lettori profondi è aperto e vorace di buoni consigli e ama scambiarsi opinioni: se abbiamo qualche dubbio su cosa leggere e conosciamo un buon lettore, possiamo chiedere consiglio a lui/lei, ma poi la lettura ci deve attraversare, se no è posticcia. Raccontare, leggere è un dono, e quindi non dobbiamo meravigliarci o rimanerci male se il racconto o il libro non suscita immediatamente la nostra stessa reazione o una malcelata speranza. Ci sono delle dimensioni di come il racconto tocca l'altro che potremmo non capire mai, che non posso e non devo prevedere: è la dimensione della libertà che va custodita.

F: Mi viene da aggiungere anche che non esiste il tempo esatto del racconto, non si può inserire nel planning di un campo o di una route. Ogni momento è potenzialmente quello giusto per raccontare o leggere. Qui si gioca tantissimo la sensibilità del capo, che sa leggere tra le maglie della giornata, che sa attraversare le emozioni dei suoi ragazzi con uno sguardo davvero d'amore. Perché non leggere qualcosa dopo un momento di tensione in clan? Durante un bivacco? All'inizio di un'uscita?

E anche sugli strumenti e le modalità

c'è solo da sperimentare: imparare a memoria, drammatizzare, leggere ad alta voce, costruendo un dialogo... qualunque approccio passi un'emozione e sia curato è benvenuto.

Proviamo a ricapitolare i pensieri che ci siamo raccontati? Una sorta di riassunto delle cose belle che succedono quando si legge e si racconta.

Raccontarti e leggere ti aiuta a prendere consapevolezza del mondo che ti circonda e del mondo che si muove dentro di te.

Il tempo del racconto è un tempo disteso (più umano in qualche modo). Raccontare e leggere è anche un modo per riappropriarsi di questa forma di tempo che è quella che forse più ci appartiene.

La bellezza del raccontare e del racconto genera emozione, genera relazione.

È un vettore dello stare insieme. È anche elemento di appartenenza a qualcosa, a una realtà che aiuta a dar luce a ciò che si vive insieme (es. Spiritualità della strada in clan).

Raccontare è la consegna di una cosa importante. Il racconto è la consegna tra le generazioni di qualcosa di prezioso: pensiamo a Omero, nell'antichità al racconto si sono affidate le più belle storie. Il racconto, anche se è sempre lo stesso, ci parla ogni volta in modo diverso. Pensiamo alle storie di Mowgli:

ci preoccupiamo a volte che il racconto possa essere noioso, ripetitivo per bambini e bambine. Ma il bambino che ascolta ogni anno è diverso e anche il capo che racconta ogni anno è diverso: il racconto allora ci dice cose nuove, porta nuove cose.

Nell'ascolto e nel racconto, incontro un Altro, che dice qualcosa di me. Questo Altro mi muove, allarga il mio sguardo e mi costringe in qualche modo a valutare le "ragioni dell'assassino", a mettermi nei panni di, a sentire delle ragioni o delle emozioni molto distanti, a abitare un nuovo punto di vista.

Il fuoco va spegnendosi, le stelle brillano, il silenzio si è fatto pieno. La voce nel buio torna.

C : «Mi racconti una storia? Una storia di quando una lettura ha fatto succedere qualcosa?»

F: Non so se è facile trasmettere, perché spesso non sono cose eclatanti. Però provo a raccontarti questa storia, che mi è rimasta nel cuore: nel mio primo anno da maestro dei novizi, avevo provato a leggere ai ragazzi degli *haiku* qua e là durante le uscite, durante le pause sulla strada. Dopo qualche mese, credo fossimo in route invernale, ho proposto loro un pezzo di strada in solitaria, una sorta di piccolo deserto. Gli ho chiesto quindi di racchiudere un dettaglio di quell'esperienza proprio in un *haiku*. Con un momento di "formazione" sulle regole di costruzione di queste piccole forme poetiche, il risultato non era stato

malvagio. Chiudo così, quindi, gli esperimenti con la poesia giapponese. Dopo qualche mese scopro che una novizia non aveva affatto chiuso i suoi esperimenti: aveva scritto per suo conto alcuni *haiku*, avendo trovato in quella forma, credo, un modo di esprimersi efficace. Col suo permesso, negli anni successivi, ho usato i suoi *haiku* con altri noviziati: chissà che potessero essere un germe di qualcosa per qualcun'altro.

Cecilia Dotti e Federico Zanotti



Parole al vento

Che valore ha oggi “dare la propria parola”.

La parola e la Legge

Così recitano i primi due articoli della Legge Scout:

1 – Lo Scout e la Guida pongono il loro onore nel meritare fiducia.

Due parole densissime: onore e fiducia. È esagerato dire che sono il cardine di tutto lo scoutismo? L'onore: l'elemento decisivo della personalità, necessario e imprescindibile, qualifica antropologica di una vita che sceglie con libertà di non sottoporsi a ciò che è ignobile, gretto, falso, inumano. Come si manifesta l'onore? Ricevendo fiducia: continua sfida del prossimo a mantenerla e coltivarla nel tempo. Non un privilegio, ma un impegno da coltivare. Onore e fiducia sono i pilastri che danno ragione alla Promessa.

2 – Lo Scout e la Guida sono leali

Si potrebbe dire: se si considera un onore il meritare fiducia, è ovvio che ci sia di mezzo la lealtà. Invece è bene affermarlo con chiarezza: essere leali nei

confronti delle persone è la dimostrazione più grande di dedizione che si possa immaginare, forse più del sacrificio della propria vita. Una fedeltà che riconosce una fraternità umana: senza ipocrisie, atteggiamenti di doppio-gioco, mezze verità o furbizie dietro le spalle.

La parola: valore imprescindibile

Mi sorprendo ancora, constatando come – oggi, forse più di un tempo – le persone facciano promesse con leggerezza, senza domandarsi quanto realmente si ha intenzione di mantenere la parola data. In questo modo non esiste più l'impegno del fare ciò che si dovrebbe, ciò su cui qualcun altro conta, o semplicemente ciò che dà alla mia libertà la linearità (sempre imperfetta) della coerenza. Non importa se l'oggetto è banale o importante: l'impegno che ci assumiamo – quando diciamo che faremo o daremo qualcosa – dovrebbe essere sufficiente per assu-

merci la responsabilità di farlo. Onorare le promesse, che vuol dire dare la nostra parola: o forse anche le parole sono ormai senza densità e spessore? Perché la nostra parola è l'unico bene di valore che possediamo. Gli oggetti materiali sono legati alle circostanze e alla contingenza degli istanti: vanno e vengono, nonostante le nostre preoccupazioni e le nostre accortezze. Non dovremmo dare ad essi più valore di quello che hanno, per riuscire a supportare la nostra vita. Le nostre parole (e le azioni che esse custodiscono) definiscono invece la persona che siamo, giorno dopo giorno. È l'unica cosa essenziale che nessuno potrà mai toglierci: eppure, possiamo smarrirla quando facciamo promesse senza discernimento, senza intelligenza, senza consapevolezza. La fiducia che ci aspettiamo che gli altri ci accordino si costruisce sulle esperienze che condividiamo con quelle stesse persone. Se siamo degni di fiducia, chi è intorno a noi accetterà una nostra promessa come una garanzia di verità: saremo donne e uomini che mantengono la parola data, che non promettono invano.

La parola: esercizio per crescere

Qualcuno pensa che l'esercizio dell'affidabilità tocchi a chi è già adulto, ma lo scoutismo insegna che è proprio la giovinezza il tempo giusto per iniziare ad acquisire l'abitudine ad essere persone di parola. La fatica di mantenere o

meno la parola data rivela molto di ciò che si è intimamente, plasma la mente e il cuore, edifica un'attitudine, un modo di considerare il valore della realtà. Se ora ti alleni ad essere affidabile, lo sarai probabilmente anche in futuro. E altrettanto può dirsi del contrario. Non si inizia a mantenere la parola nelle "cose grandi", nelle cose considerate di maggiore importanza. Le "cose grandi" non capitano ogni giorno o ogni settimana, non abbastanza spesso da edificare la qualità della fidezza. Per mantenere la parola occorre farne una pratica regolare, quotidiana: solo se costruisci in te l'attitudine a adempiere le promesse nelle piccole cose alleni la determinazione e la forza di mantenere la parola data in cose maggiori. Ma come si può essere responsabili se non si è degni di fiducia in cose di poco conto?

La parola, vittima dell'assenza emotiva

Forse le persone non mantengono la parola – aggrappandosi a scuse e giustificazioni – perché questo significa imporsi dei limiti, assumere obblighi. Quando viene il tempo di rispettare un appuntamento, un impegno, una promessa, c'è sempre qualcos'altro di più attraente, facile, in apparenza urgente e che giustifica il tirarsi indietro. E poi, molte volte si può riscontrare che mantenere la propria parola è assai più difficile di quanto non si pensasse nel mo-

mento di darla. Prevale un senso di fatica e fastidio.

Anche la tecnologia gioca un ruolo nel generare l'abitudine di defilarsi all'ultimo minuto (il cosiddetto *bailing*), senza dover necessariamente parlare direttamente con la persona interessata, evitando così l'eventualità di misurarsi con le ragioni che ci portano a farlo. E, soprattutto, le chat di gruppo alimentano questa strana "pigritia": più il gruppo è numeroso e meno ci sente responsabili nei confronti degli altri membri, il che ci consente di svanire all'ultimo con tranquillità. "Non posso più", o "Scusate ho avuto un contrattempo" sono le frasi usate più spesso per saltare un impegno: ma davvero non siamo in grado di gestire il nostro tempo a breve? Davvero non sappiamo mai prima che non riusciremo a raggiungere gli amici/parenti/colleghi o la riunione di clan/Comunità capi? Così parrebbe...

Che fare? Attenersi alla parola data nonostante questo significhi difficoltà, disagio, addirittura una "perdita" per sé? E che valore diamo al disagio provocato nell'altro? Dovremmo chiederci: che specie di persona sono o voglio essere? Sono essenzialmente egoista o provo vera considerazione per altri? La facilità con cui gli interessi personali (o forse più correttamente le correnti emotive del momento) vengono anteposti a quelli degli altri rendono gli individui meno responsabili verso il prossimo, motivo

per cui "dare buca" finisce col non provocare alcun senso di colpa. Mantenere la parola data è infatti un atteggiamento che testimonia empatia verso l'altro: ma l'empatia richiede di sapersi sganciare dal proprio egocentrismo, per riconoscere un valore diverso da me.

La parola: esercizio di responsabilità

Quando, nel Vangelo, Gesù corregge le persone che avevano la cattiva abitudine di giurare questo o quello, invocando Dio a sproposito e nascondendosi dietro di Lui per codardia, dice: «...*ma io vi dico: non giurate affatto: ...sia invece il vostro parlare sì, sì; no, no; il di più viene dal maligno*» (Mt 5,33-37), questo significa che la parola deve continuamente misurarsi con la sua affidabilità.

Tante volte, anche nei film, si sente la battuta: "parola di boy scout!". Nell'immaginario comune, lo scout è affidabile, rispetta gli impegni presi, tiene insieme ciò che dice e ciò che fa. Per tutti noi, forse, risuona ancora una volta l'invito di Simone Weil a «non mentire sul reale» e a farci capire che, come uomini e donne della Promessa, l'unico potere che abbiamo è quello appunto di «tanta, tanta responsabilità», la virtù di chi sa rispondere di sé, delle sue azioni, delle sue scelte, superando l'infantilismo del capriccio, della fuga, dell'irreperibilità.

Don Enrico Parazzoli



Quel che diciamo senza dire

Ogni associazione ha suo linguaggio; il linguaggio dello scautismo, verbale e non verbale, è ricco perché trae significato dall'esperienza comune. C'è anche un linguaggio che è gergo, soggetto ai tempi e alle mode.

Il linguaggio dice anche di noi, anche quello che non vorremmo.

Linguaggio verbale e non

La riunione di inizio anno con i genitori dei cuccioli è un momento molto bello, soprattutto quando le famiglie non hanno un passato scout e si affacciano con curiosità al mondo scout verso cui indirizzano i propri figli, riconoscendo all'esperienza scout una valenza educativa. Qualche volta da parte dei genitori c'è consapevolezza della scelta, altre volte "iscrivono agli scout" i figli come se fosse il calcio, la danza, o musica. È anche un momento interessante dal punto di vista della comunicazione: i capi raccontano a persone che nulla sanno dello scauti-

simo, le attività del Branco o del Cerchio, di solito dando anche un'introduzione complessiva sullo scautismo. È bello ascoltare queste narrazioni e notare come il linguaggio sia molto specializzato e utilizzi termini che hanno un significato solo per chi è o è stato nello scautismo. I genitori di solito sono un po' disorientati nei primi mesi da tutte le parole nuove: ad esempio Akela che si fa chiamare Akela e non è Francesca o Mario è difficile da comprendere. Per i bambini è diverso: i cuccioli già alla prima attività entrano nel gioco e fanno propri i nomi e le parole nuove, sono dentro

a un'esperienza, a una storia narrata e vissuta con altri bambini.

Lo scautismo ha un linguaggio, verbale e non verbale, che trae continuamente significato dall'esperienza vissuta. È spesso un linguaggio simbolico o per metafora, dove il simbolo significa in virtù di quello che si vive insieme. La Strada rimanda alla Vita, ma la forza del linguaggio simbolico viene dall'aver vissuto in concreto la strada, la route. Senza l'esperienza del cammino in montagna, della fatica, del limite riconosciuto e condiviso con i compagni, senza il silenzio, la Parola ascoltata e meditata guardano il cielo e le stelle, quella parola "Strada" è solo una strada. E si potrebbero fare molti altri esempi, di cui l'esperienza dello scautismo è davvero ricca. Ed è un linguaggio che ha una sua sobrietà, è funzionale a significare quell'esperienza lì e non altre.

Esiste anche un linguaggio o gergo scout che non è lingua dell'esperienza, ma semplicemente modo di parlare comune al gruppo umano che appartiene all'AGESCI. Mi è capitato in passato di incontrare altre associazioni e portare avanti progetti insieme e ho proprio notato la differenza di linguaggi e di gergo. Alcune parole sono entrate nel gergo AGESCI negli ultimi anni, ad esempio: "territori", "abitare"; queste parole non sono parole funzionali all'esperienza dello scautismo, ma sono entrate nell'uso comune associativo e hanno assunto un si-

gnificato importante dal punto di vista della comunicazione interna e esterna. Termini che non si usavano con l'accezione attuale dieci anni fa, e che ora fanno parte del nostro gergo.

Il linguaggio dice chi siamo e anche quello che vorremmo essere, non solo come persone ma anche come Associazione. Il linguaggio che utilizziamo dice di noi. Anche quello che non vogliamo. Credo esistano una sobrietà e una essenzialità nel comunicare. Uno stile scout della comunicazione. Potrei azzardare che la parola debba corrispondere alla realtà della vita e dell'esperienza vissuta. Un capo scout testimonia, comunica, innanzitutto con la propria vita, il Bene a cui educa. Messaggi anche ben confezionati, che non corrispondono alla propria vita sono poco credibili o comunque suonano stonati. E i ragazzi se ne accorgono subito, ti "sgamano". Essenzialità della comunicazione significa anche che non su tutto sono chiamato a esprimere un'opinione. Esiste anche un rispetto delle situazioni e delle persone che deve portare a farsi delle domande sulla propria titolarità a esprimersi su alcune questioni. E tra queste, povertà e sofferenza meritano rispetto.

Credo in uno scoutismo che fa, agisce, si spende, ma non ha bisogno di dirlo a tutti, non sente la necessità di fare per forza un post su Facebook, o mettere la foto su Instagram. Magari passando da

un tema all'altro, con le logiche dei social media del nostro tempo. Oggi un post sulla guerra, domani sulla fame nel mondo, dopodomani sull'ambiente, la settimana dopo su un terremoto. Mi domando se questi messaggi poi corrispondano a un cambiamento di vita, anche piccolo. Oppure mi limito a stimolare il numero di *like* o di accessi al mio account? Preferisco un fare in silenzio, senza slogan a effetto o parole magiche. Gli slogan, le parole magiche, la storia insegna quanto siano pericolosi, spesso assumono un valore identitario in cui riconoscersi o farsi riconoscere e iper-semplificano la realtà. Parlare delle cose non corrisponde a viverle. Emozionarsi per qualche giorno su una disgrazia, manifestare a favore o contro una situazione, qualche volta è necessario, ma se questa dimensione "emotiva" che i social media portano con sé non viene superata sul piano della vita, delle scelte personali e comunitarie, mi pare manchi verità alle nostre prese di posizione. Scrivere un documento su un tema socialmente rilevante o scrivere che ci impegniamo a fare qualcosa non significa molto, finché non avviene un cambiamento nella realtà mia personale, della mia comunità sociale o politica. Le dichiarazioni di intenzione a impegnarsi, di per sé, valgono quanto un *like*.

Il periodo, tremendo, della pandemia nella primavera 2020 ha detto alcune

verità sul nostro scoutismo, sulle nostre istituzioni, anche ecclesiastiche. Intendo sulla capacità come associazione di esserci per gli altri, in un momento di crisi. In quel periodo ci sono stati pochi messaggi sui social, poche dichiarazioni. Successivamente, sono arrivati alcuni approfondimenti normativi e poi più avanti metodologici e educativi. Nel periodo buio, molto silenzio. E credo sia stato un bene. Tutti sappiamo che nei periodi difficili, o delle decisioni complesse della vita, ma anche quando tra due persone si riconosce che un sentimento è vero e profondo, quando nasce un figlio, quando viene a mancare una persona amata, non servono le parole. Anzi, ogni tanto, si percepisce l'inadeguatezza di qualsiasi parola a descrivere il senso di quell'istante. Il silenzio talora parla, comunica, come le pause nella musica dando profondità alle cose, consente il respiro dello Spirito.

Senza riuscirci, cerco spesso di ricordare a me stesso quel brano del Vangelo di Matteo dove il Signore dice: «E allora quando uno dice sia "sì", sia "sì", e quando dice "no", sia "no", perché il di più viene dal Maligno». Mi interroga perché è un'indicazione di stile evangelico nel comunicare evitando ambiguità, a mantenere aderenza tra parola e realtà delle cose, su cui mi sento e sono ancora in cammino.

Luca Salmoirago





Parole che curano, parole che fanno male

*Esistono parole dure, che chiudono e tagliano; e parole
carezza, che curano e aprono.*

Scegliere le parole è la prima cura verso la vita.

Un anno fa circa due bambini giocando avevano litigato. Si erano messi le mani addosso, o si erano rubati qualcosa. Mentre uno mi raggiungeva a passi veloci annunciando: «ORA LO DICO!», l'altro trafelato gli correva dietro cantilenando un «SCUUUUUSA, SCUUUUUUSA», con una "U" allungatissima, che tradiva un lamento non pentito.

Ci siamo fermati e abbiamo fatto il solito gioco: come ti senti, come ti senti. Male, male. Allora sono partita proprio da quella parola, quel SCUUUUSA. Mi è venuto spontaneo dire "Scusa" è una parola cerotto. La si può usare per riparare, per medicare una ferita. Va bene ricucire, ma ancora meglio è provare a non fare male. E

anche come la dici importa: fermatevi e guardatevi negli occhi, toccatevi e allora quel "Scusa" diventa una parola vera. Poi ci ho pensato sia insieme ai bambini, sia da sola: «Quali parole uso nella mia relazione con loro?».

A fine giornata le setaccio una per una, penso che ci siano parole che fanno bene e parole che fanno male. Parole finestra oppure muri, che fanno crescere o seccare.

Così abbiamo cominciato un gioco. Abbiamo letto (eh si!) insieme un albo illustrato *La fabbrica delle parole*: racconta la storia di un una città in cui le parole hanno pesi molto diversi e costano. Alcune valgono poco e costano poco, e ovviamente ci fai molto poco. Altre hanno un peso importante,

quindi un costo importante. Parole come "amico", "ti voglio bene", "amore", sono parole costose. E che mica si possono usare sempre, proprio perché hanno un peso. Poi abbiamo giocato a dirci quali sono le parole coltello - quelle che ci feriscono - e quali sono le parole carezza - quelle che ci fanno bene al cuore. Ovviamente hanno compreso benissimo il gioco, ed erano un fiume in piena.

Parole coltello: "Non gioco con te", "Non ti invito", "Non ti voglio", "Vai via", "Non ho tempo", "Non mi piace il tuo disegno", "È solo mio", "Cattivo".

Parole carezza: "Grazie", "Sono qua per te", "Scusa", "Vuoi giocare?" "Ti voglio bene", "Ti racconto una storia?", "Amore".

Le abbiamo appese, ma soprattutto sono rimaste. Ancora oggi vengono e mi dicono: «Ehi! Mi ha detto una parola coltello, mi ha fatto male». C'è chi ricuce con una parola carezza, c'è chi comincia un'amicizia con una parola finestra. Le parole che noi adulti scegliamo di dire sono dardi potentissimi. A volte fanno breccia, a volte fanno danno. I bambini comunque raccolgono quel dardo e lo usano. Ci sono delle parole magiche. Alcune sono quasi universali: nella Giungla e nel Bosco si chiamano parole maestre. Cocci ne sceglie di bellissime: "*Eccomi!*". La parola più finestra di tutte: "*Cosa posso far per te?*". Pure Kaa usa parole carezza: "*È dura spogliarsi della propria pelle*". Ma al-

cune parole sono magiche, perché sono uniche, sono la chiave giusta e personalissima per qualcuno.

Esistono parole che hanno il potere di ferire nel profondo, di chiudere la relazione, togliere speranza o appesantire l'animo, come una sentenza inappellabile. I bambini conoscono bene il potere delle parole.

Nel mondo degli adulti non è poi così diverso, quando con un termine si dà un'etichetta monodimensionale a una persona. "Sei timido", "Sei sempre lo stesso", "Non cambi mai", "Come sei dimagrito", "Come sei ingrassato", "Sei sciupato". Come se uno non lo sapesse da solo.

Le parole che escludono, il parlare di noi che siamo, rispetto a un tu che non sei. Le parole non dette consapevolmente, tacere sapendo l'attesa di una parola.

Le domande: "Allora, quando un bambino?", "Ti sei laureato alla fine?". Quelle sulla salute: "E allora le tue cose?", "Allora, il ragazzo?".

Le parole che coprono lo spazio degli altri, che riempiono tutti gli spazi. Il mio lavoro, la mia famiglia, i miei soldi, la mia casa. Mentre tu che ascolti non sei, non fa, non hai.

Le parole che chiudono lo spazio alla relazione. "Scusami ma non ho tempo". Le parole che salvano aprono all'altra persona e gli dedicano un posto speciale, per un'istante magari, ma è un attimo dedicato e prezioso.

"Che bello vederti", "Mi fa piacere che tu stia bene", "Posso chiederti come stai?", "Ti scoccia se ti chiedo del lavoro?".

Se ci pensiamo bene, scegliere e salvare le parole è un'operazione fine di ascolto. È la prima cura verso la vita, dove la semplicità può insegnarci qualcosa

di molto profondo: un'orma di gentilezza e di cura.

Hai mangiato il tuo pane?

Hai dormito tranquillo?

Ti voglio bene, amico mio.

Hui Ming, cinese

Cecilia Dotti e Luca Salmoirago

Parole dure

Ci sono parole dure. Esse sgorgano da un cuore che ama e che avverte il pericolo a cui si sta esponendo la persona amata, o l'amico, o il figlio, o la persona affidata, o il compagno di strada.

Le parole dure sono ammonimento, messa in guardia, disaccordo; esse cercano di evitare all'altro le pericolose e suadenti vie del male. Esse sono un no!

Le parole dure sono tali per coloro che le pronunciano, perché espongono la relazione al rischio di andare perduta; per contro, non pronunciarle espone l'altro ad andare perduto e a perdersi.

Le parole dure sono tali per chi le riceve. I no provocano sempre sofferenza. Non resta altro da fare che rientrare in se stessi, mettere a tacere il proprio orgoglio, liberarsi del narcisismo; significa anche comprendere che l'amore si esprime anche con il no.

Le parole dure sono sempre anche aspre. Ovvero: le parole dure sono sempre sbagliate nello stile, nei modi e nei tempi; appunto, aspre. Non c'è un modo dolce, delicato, persuasivo di dire no. Il no è sempre aspro.

In questa asprezza è nascosto un bene; ed è questo: colui che riceve parole dure nella forma dell'asprezza può attribuire all'asprezza il disagio interiore provocato da quelle parole e conservarne nell'animo in modo sereno e libero la loro verità.

Padre Davide Brasca



I quaderni di RS Servire sono realizzati da:
 Don Lorenzo Bacchetta, Gigi Campi, Cecilia Dotti,
 Andrea Bondurri, P. Davide Brasca, Anna Cremonesi,
 Claudia Cremonesi, Roberto D'Alessio, Federica Fasciolo,
 Laura Galimberti, Mavi Gatti, Don Giuseppe Grampa,
 Davide Magatti, Francesco Nespoli, Don Enrico Parazzoli,
 Susi Pesenti, Chiara Priori, Michela Rapomi,
 Mariateresa Rivetti, Luca Salmoirago, Paola Stroppiana,
 Davide Vendramin, Gian Maria Zanonni, Diego Zanotti,
 Federico Zanotti.

Grafica: Gigi Marchitelli
 Disegni: Fabio Bodi

Direttore responsabile: Sergio Gatti

Sito web: www.rs-servire.org

Abbonamenti: www.agesci.it/?wpfb_dl=54676

Stampa: Mediagraf spa - viale della Navigazione Interna, 89
 - Noventa Padovana (PD)

Tiratura 32.000 copie. Finito di stampare nell'aprile 2023

“... tutto quel che vuole, sissignore, ma sono le parole che cantano, che salgono e scendono... mi prosterno dinanzi a loro... le amo, mi ci aggrappo, le inseguo, le mordo, le frantumo... amo tanto le parole... quelle inaspettate... quelle che si aspettano golosamente, si spiano, finché a un tratto cadono... vocaboli amati... brillano come pietre preziose, saltano come pesci d'argento, sono spuma, filo, metallo, rugiada... inseguo alcune parole... sono tanto belle che le voglio mettere tutte nella mia poesia... le afferro al volo, quando se ne vanno ronzando, le catturo, le pulisco, le sguscio, mi preparo davanti il piatto, le sento cristalline, vibranti, eburnee, vegetali, oleose, come frutti, come alghe, come agate, come olive... e allora le rivolto, le agito, me le bevo, me le divoro, le mastico, le vesto a festa, le libero... le lascio come stalattiti nella mia poesia, come pezzetti di legno brunito, come carbone, come relitti di un naufragio, doni dell'onda... Tutto sta nella parola... tutta una idea cambia perché una parola è stata cambiata di posto, o perché un'altra s'è seduta come una reginetta dentro una frase che non se l'aspettava e che le obbedì...

Hanno ombra, trasparenza, peso, piume, capelli, hanno tutto ciò che s'andò loro aggiungendo da tanto rotolare per il fiume, da tanto trasmigrare di patria, da tanto essere radici... sono antichissime e recentissime... vivono nel feretro nascosto e nel fiore appena sbocciato...

Che buona lingua la mia, che buona lingua abbiamo ereditato dai biechi conquistatori... andavano a balzi per le tremende cordigliere, per le Americhe increspate, cercando patate, salsicce, fagioli, tabacco nero, oro, mais, uova fritte, con quell'appetito vorace che non s'è più visto al mondo... trangugiavano tutto, con religioni, piramidi, tribù, idolatrie eguali a quelle che portavano nei loro sacchi... dovunque passassero non restava pietra su pietra...

Ma ai barbari dagli stivali, dalle barbe, dagli elmi, dai ferri dei cavalli, come pietruzze, cadevano le parole luminose che rimasero qui spendenti... la lingua. Fummo sconfitti... e fummo vincitori... si portarono via l'oro e ci lasciarono l'oro... se lo portarono via tutto e ci lasciarono tutto... ci lasciarono le parole”.

(Pablo Neruda, *Confesso che ho vissuto*)



Sono disponibili ulteriori contributi video di approfondimento sul canale Youtube di R-S Servire, accessibili dal link http://bit.ly/RSServire_youtube o dal QR Code